

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

21
I L
DISPETTO AMOROSO

COMEDIA

DI

M O L I E R E.

TRADUZIONE

DELL' ABATE

GIUSEPPE COMPAGNONI.

VENEZIA MDCCXCV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.
Con Privilegio.

ARGOMENTO

S U L

DISPETTO AMOROSO.

Eraсто ama Lucilla, dalla quale è riamato; ma egli ha per rivale Valerio, il quale è amato da Dorotea, sorella di Lucilla. Dorotea per alcune viste di famiglia è creduta un uomo, attesochè ne porta l'abito costantemente. Valerio una sera prendendo all'oscuro Dorotea per Lucilla, ha saputo esprimere con tanto ardore la sua passione, che Dorotea si è approfittata dello sbaglio, e si è clandestinamente unita a lui con nodo matrimoniale sempre sotto il nome di Lucilla. Sonosi poi accordati insieme di non palesare la loro unione, e di non gustarne le dolcezze se non se in secreto, e di notte, perchè Alberto padre di Lucilla e di Dorotea, e Polidoro padre di Valerio, hanno fatto altri disegni intorno al loro collocamento futuro. Alberto rispetto a quello di Dorotea va a consultare il pedante Metafraste, il quale ha dato alla medesima per precettore; ma da costui non può trarre nulla di positivo. I due nuovi sposi vengono scoperti

dalla indiscrezione del servitor di Valerio, Mascariglio, che gode della loro confidenza, e che poi la comunica tutta per intero ad Erasto sorpreso, pressato e minacciato a colpi di bastone da Erasto suddetto. Questi due padri mal informati del fatto credono, come Erasto e Valerio, che quest'ultimo sia lo sposo della vera Lucilla, la quale nega la cosa anche a Valerio medesimo, e che intanto si disgusta con Erasto per la gelosia che a lui inspira quello che dicesi del preteso matrimonio clandestino di lei. Ma rassicurato da essa, poi si pacifica: e Renataccio, servitore di Erasto, e Marinetta, cameriera di Lucilla, i quali si amavano, e i quali hanno imitato i loro padroni nel disgusto, gl'imitano eziandio nella riconciliazione. Valerio, quantunque certissimo de' favori ch'egli crede di aver ricevuti da Lucilla, avendosi a male ch'essa glieli neghi, e che Erasto seguiti ad avere delle mire sopra di lei, vuole battersi con questo suo preteso rivale. Ma Dorotea, supposta Ascanio fratello di Lucilla, si offre per sostenere il duello. Tutto allora si spiega; Dorotea è riconosciuta per donna, e il suo matrimonio viene confermato da Alberto e da Polidoro; ed Erasto sposa Lucilla, come pure Marinetta viene accordata a Renataccio.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

S U L

DISPETTO AMOROSO.

“ *Il Dispetto Amorofo* fu rappresentato in Parigi subito dopo lo *Stordito*. Osserva Voltaire ne' suoi giudizi sui componimenti teatrali di Moliere, che questa è una commedia d'intreccio bensì, ma di un intreccio d'altro genere, che l'antecedente. Infatti nel *Dispetto Amorofo* non v'è che un nodo solo. Si è trovato poco verisimile quella ragazza vestita da uomo: onde cotesto intreccio ha il difetto del romanzo senza averne l'interesse; e l'atto V impiegato a sbrogliare codesto romanzo non è paruto nè vivo, nè comico. Con tutto ciò la commedia ha delle buone parti. Si è in essa ammirata molto la scena III dell'atto IV, in cui Erasto e Lucilla si disgustano, e poi si accomodano. La riuscita di questa sorta di scene è sempre sicura tanto in tragedia, quanto in commedia, poichè esse rappresentano nella più viva

circostanza la passione più cara agli uomini. La picciola ode d'Orazio *Donec gratus eram tibi*, ec. è stata riguardata come il modello di codeste scene, le quali poi sono divenute comunissime.

“ I varj Autori, che hanno parlato del *Dispetto Amorofo*, non mettono questa commedia nel numero de' buoni componimenti di Moliere. Così dice il sig. Bret nell'avvertimento posto da esso lui in fronte a questa commedia. In fatti bisogna confessare, ch'essa non annunziava ancora il pittore de' nostri costumi; e che inoltre essa è scritta colla negligenza medesima, colla quale è scritto lo *Stordito*. Per altro succede rare volte, che non la veggiamo rappresentarsi ogni anno, poichè in più di un luogo offre e quell'allegria che Plauto aveva insegnata a Moliere, e quell'esame felice del cuor umano, che gli era sì naturale, e quel comico brillante e facile, il quale metterà sempre il suo dialogo al disopra di quello di tutti i nostri scrittori di teatro „.

“ Riccoboni nelle sue *Osservazioni sulla commedia, e sul genio di Moliere* indica due sorgenti, dalle quali trasse Moliere l'idea di questa seconda commedia. La prima è un componimento del *Teatro Buono*, dic'egli, intitolata l'*Interesse*, di

Niccolò Secchi; e l'altra è di un antico strafalcione intitolato *Sdegni Amorofo* „.

“ Il titolo di questa ultima farsa incognita potrebbe far supporre che vi si trattasse di risse amorofo, e perciò del più bell'oggetto del *Dispetto Amorofo*, continua a dire il sig. Bret; ma non se ne trova nemmeno una parola nell'*Interesse* del Secchi. Non potè Moliere desumere da quest'ultimo se non ciò che rende troppo complicato l'intreccio della sua commedia, e troppo estrania ai nostri usi. L'opera del Secchi ha dunque somministrato al nostro autore il romanzo poco naturale di Dorotea, e il suo matrimonio secreto, il quale è ancora meno credibile „.

“ Le belle scene di Lucilla e di Erasto compensano il difetto dell'intreccio, e non vi ha merito alcuno il Secchi. Flaminio e Virginia, che nel componimento italiano sono quello, che sono nella commedia di Moliere Erasto e Lucilla, non hanno una sola scena insieme „.

“ Accordando poi, che Moliere sia debitore al Secchi del fondo del suo componimento, non ne viene che si possa dire, che ne abbia egli tolto l'ordine, la disposizione, lo sviluppo, nè le idee, e molto meno il dialogo. Moliere sarà sempre un modello da proporre agli imitatori.

VIII

Egli non si strascina sulle tracce del suo originale; ma si slancia colle sue proprie forze, e ben presto s'alza assai lungi da esso „

“ Alcune volte in Provincia si è ridotta questa commedia alla rappresentazione di un atto solo, cioè del IV, in cui si trovano le scene del disgusto e dell'accomodamento tra Erasto e Lucilla, tra Marinetta e Renataccio. Sopprimendo così tutto il rimanente, venivasi ancora a fare un piccolo componimento assai grazioso.

I L
DISPETTO AMOROSO

C O M M E D I A

D I

M O L I E R E

Rappresentata nel 1658.

PERSONAGGI.

ALBERTO, padre di Lucilla e di Dorotea.

POLIDORO, padre di Valerio.

LUCILLA, figliuola di Alberto.

DOROTEA, figliuola di Alberto, travestita da uomo sotto nome di Ascanio.

ERASTO, amante di Lucilla.

VALERIO, figliuolo di Polidoro.

MARINETTA, cameriera di Lucilla.

FROSINA, confidente di Dorotea.

METAFRASTE, pedante.

RENATACCIO, servitore di Erasto.

MASCARIGLIO, servitore di Valerio.

SPADA-VECCHIA, bravo.

La Scena è in Parigi.

I L

DISPETTO AMOROSO.

COMMEDIA.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

ERASTO, RENATACCIO.

ERASTO.

Vuoi tu che te la dica come la sento? Io ho un certo non so che nell'anima, che non mi lascia tranquillo; e con tutte le belle cose che tu mi sappi dire, a parlarti schietto io ho paura, o che tu in questo mio amore m'inganni, e che ti metta dalla parte del mio rivale; o almeno almeno che siamo ingannati ambidue insieme.

RENATACCIO.

Oh! io, signor, vi rispondo, e fo di berretta a codesto amor vostro, che credo un altissimo

A 2

personaggio, che il sospettarmi capace di una birbanteria, è un farmi torto. Io sono un galantuomo; e se pensate diversamente, dico, che non v' intendete di fisionomia. Grazie al cielo, le persone che hanno la ciera che ho io, non possono essere prese nè per furbi, nè per cabaloni. Ed io cerco di conservarmi il mio buon nome; e la so lunga per tutti i versi. In quanto poi all'essere ingannati... Ah! questo potrebbe darsi, e questo dubbio vostro è meglio fondato del primo. Per altro io non lo credo; e o io sono una gran bestia, o non c'è assolutamente motivo di rompervi il cervello con queste visioni. La signora Lucilla, per quello che a me pare, v'ama assai. Vi vede, vi parla a tutte le ore; e quel signor Valerio, che vi fa tanta paura, sembra sofferto da lei più per forza, che per altro.

ERASTO.

Gli amanti spesse volte si pascono di speranze false; e non sempre la persona più ben accolta è la più cara che s'abbia. Le donne, Renataccio mio, sai tu quanto spesso coprono un vero amore colle apparenze di un altro? Il signor Valerio da qualche tempo in qua si mostra troppo tranquillo per poter credere che gli sia tolta la speranza; e il vedere ch'egli

o è lieto, o almeno è indifferente, mentre pur sa ch'io ottengo le grazie che tu valuti tanto, m'è come un veleno che ad ogni tratto contamina ogni mia contentezza. Ed ecco, onde viene quel mal umore che ho nell'anima, il quale tu dici di non saper comprendere. Questo mal umore tiene sospesa la mia felicità, e fa ch'io non possa credere pienamente a quanto Lucilla dice di voler fare. Per essere io contento, vorrei poter vedere Valerio geloso. Il suo mal stare e la sua impazienza mi darebbero più sicurezza. Dillo tu stesso; credi tu, che si possa con cuor tranquillo vedere il proprio rivale accarezzato, preferito? Or vedi adesso, malgrado codesta tua incredulità, se ho ragione di logorarmi il cervello su questo fatto.

RENATACCIO.

E chi sa, che Valerio vedendo di non potere far fortuna colla signora Lucilla non si sia volto ad altra parte!

ERASTO.

Eh! quando un amante si vede rigettato, cerca d'allontanarsi dall'oggetto della sua passione; e non gli costa così poco il rompere la catena che lo legava, da potersene rimanere quieto e tranquillo, come veggiamo che fa

Valerio. Noi non possiamo mai essere indifferenti trovandoci in faccia di chi ci ha innamorati; e se non ci sentiamo in tale circostanza arrovellare, egli è segno che l'amore ci è ritornato in corpo. E poi tieni per certo quanto io ti dico. Anche allora che siamo guariti dalla passione, un po' di rabbietta e di gelosia ci pizzica in cuore, e non sappiamo tollerare senza un interno rincrescimento, che un altro abbia ciò che non abbiamo potuto ottenere noi.

RENATACCIO.

Oh! io, signore, non so di tanta filosofia. Io credo a quello che i miei occhi mi mostrano; nè sono di me stesso tanto crudel nemico da andarmi ad affannare senza motivo, o per bagattelle che non significan nulla. E a che pro limarsi il cervello per istare poi male? M'ho da sconvolgere io, ho da darmi all'avversiere per de' sospetti chimerici? Lasciamo prima, che venga il male, e poi penseremo al rimedio. La malinconia m'è paruta sempre una cosa cattiva. Io non me piglio mai, se non con una gran ragione; e talvolta ancora, quando mi si presenta qualche ragione di malinconia, fo vista di non vederla, e tiro avanti. Vedete! Corro anch'io in amore la stessa

fortuna che voi. Saremo tutti e due del pari. La padrona non può mancare a voi, senza che la sua cameriera faccia lo stesso con me. Io nondimeno non penso per nulla a questa miseria: voglio credere a chi mi dice: ti voglio bene; e non vado a cercare, per essere più contento, se Mascariglio va in disperazione, e si cava i capelli. Che importa a me, che Marinetta qualche volta resista, e qualche volta lasci che Giodeletto l'accarezzi, e che colui ne rida poi come un matto? A suo esempio ne riderò anch'io; e vedremo in fine chi sa ridere meglio.

ERASTO.

Questi sono i discorsi che sai fare.

RENATACCIO.

Zitto! eccola là che passa.

SCENA II.

MARINETTA, E DETTI.

RENATACCIO (*a Marinetta*).

Eh! Marinetta!

MARINETTA.

Oh! oh! e che fai tu là?

IL DISPETTO AMOROSO

RENATACCIO.

Cospetto! Hai ragione di fare questa domanda. Noi eravamo qui per te (1).

MARINETTA (*ad Erasto*).

Ah! ci siete anche voi, signor Erasto! Possa io morire, se non è una gross' ora, dacchè mi fate correre come una bestia.

ERASTO.

Ma come?

MARINETTA.

Ho fatto diecimila passi per trovarvi; e st, che scommetto in coscienza...

ERASTO (*interrompendola*).

Che?

MARINETTA.

Che non eravate nè al tempio, nè al corso, nè a casa vostra, nè in piazza.

RENATACCIO.

Veramente bisognava giurare!

ERASTO (*a Marinetta*).

Ma chi ti ha mandata in cerca di me?

MARINETTA.

Una persona che non vi vuol male... La mia padrona.

ERASTO.

Ah! cara Marinetta! le tue labbra sono poi interpreti fedeli del cuore di Lucilla? Non mi

ATTO PRIMO.

far mistero, quand' anche mi dovessi dir cosa dispiacevole. Nè per ciò io ti vorrò meno bene di quello che ti voglia. Cara Marinetta, dimmi per pietà, se la tua bella padrona mi ama davvero, o no.

MARINETTA.

Eh! eh! cosa vi salta in testa? Non vi pare ch' essa mostri abbastanza il suo affetto? Cosa volete di più per esserne sicuro? Cosa ha ella da fare?

RENATACCIO.

Eh! finchè il signor Valerio non s'impicchi, questo signore non sarà mai sicuro.

MARINETTA.

Come?

RENATACCIO.

Tu non sai quanto egli sia geloso...

MARINETTA (*ad Erasto*).

Del signor Valerio?... Oh per dieci, che l'idea è bella! ma quest'idea poteva nascere solamente nella vostra testa. Io vi credeva un uomo di garbo, e veramente fino a questo punto aveva avuto di voi buon concetto. Ma per quel che veggio, io mi sono ingannata. (*a Renataccio*) E la tua testa patisc'ella di questo male?

RENATACCIO.

Io geloso! il ciel mi liberi! Non son io così gonzo da volere diventar magro per siffatte corbellerie. Prima di tutto io riposo nella tua fede, la quale mi fa vivere sicuro del bene che mi vuoi. E poi ho così buona opinione de' fatti miei, che non so pensare che siavi chi possa più di me andarti a genio. Dove diavolo mai vorresti tu trovare chi vaglia quanto me?

MARINETTA.

Difatti tu dici bene. Così bisogna essere: non mostrare mai sospetto, come soglion fare i gelosi; che da ciò non si fa altro che farsi odiare, e facilitare di più la buona fortuna dei rivali. La vostra inquietezza fa aprire gli occhi alla donna, che altrimenti non avrebbe mai fatto conto di quello che voi mostrate di temere; ed io conosco più d'uno, il quale non è obbligato delle sue buone fortune, che alle diffidenze e alle smanie pesanti del suo rivale geloso. In una parola diffidare, e mostrar ombra è sempre in fatto d'amore un far male i suoi affari, e un diventare infelice innanzi tratto... Tutto questo, signor Erasto, vi sia detto così di passaggio.

ERASTO.

Ebbene, non ne parliamo più... Or che venivi tu a dirmi?

MARINETTA.

Affè che meritereste che io vi facessi stentare un poco; e che per vostro castigo io lasciassi di dirvi il gran segreto, per cui v'ho tanto fino ad ora cercato. *(Gli dà una lettera)* Ma via, pigliate, leggete queste quattro parole; e cacciate al diavolo tutti i dubbj che avete. Leggete pure alto, che qui non v'è alcun che v'ascolti.

ERASTO *(leggendo)*.

« Voi mi avete detto, che il vostro amore era capace di far di tutto. Or se vi dà l'animo di ottenere l'assenso di mio padre, in questo giorno sarete pienamente contento, senza esserne obbligato ad alcuno. Ditegli che usi dell'autorità che ha sopra di me: io ve ne do licenza; e se vi vien fatto d'indurlo a porla in opera a vostro favore, siate certo ch'io gli ubbidirò... Ah! sono felice!... E tu, cara Marinetta, che m'hai portato questo foglio, tu sei a' miei occhi una vera divinità.

RENATACCIO.

Signor Erasto, io ve l'andava dicendo, mentre

voi trovavate tanti dubbj. Vedete! Io non m'inganno mai sulle cose che penso.

ERASTO *(rileggendo)*.

“Ditegli che usi dell'autorità che ha sopra di me: io ve ne do licenza; e se vi vien fatto d'indurlo a porla in opera a vostro favore, siate certo ch'io gli ubbidirò „.

MARINETTA.

Vi dico bene, signor Erasto, che se io le andassi a riferire tutti codesti dubbj vostri, essa si pentirebbe d'avervi scritto in quel modo.

ERASTO.

Ah! per pietà, non le far sapere che io abbia avuto nessun timore di lei, che già è stato leggero, ed aveva una qualche apparenza di ragione. Oppure se vuoi dirle alcuna cosa, aggiungi ancora che io sono pronto a pagar colla morte la pena del mio fallo; e che se sono incorso nella sua disgrazia, io vado a gettarmile a' piedi, onde il suo sdegno si pigli sulla mia misera vita la vendetta che vuole.

MARINETTA.

Eh! non parliamo adesso di morte, che non n'è il tempo.

ERASTO.

Del rimanente, Marinetta mia, io ti sono obbligato molto, e quanto prima saprò ricompensare le fatiche di una corriera sì nobile e bella.

MARINETTA.

Oh! a proposito. Sapete voi dove perfino son io andata a cercarvi?

ERASTO.

Dove! cara.

MARINETTA.

Là, vicino al mercato, là dove voi sapete...

ERASTO.

Dove?

MARINETTA.

Là, in quella bottega, dove nel mese passato voi con tanta bontà mi promettete, senza che io vi domandassi nulla, un anello.

ERASTO.

Ah! intendo; sì, sì.

RENATACCIO *(a parte)*.

Oh che furba!

ERASTO.

È vero. Ho tardato più del dovere a mantenervi la promessa; ma...

MARINETTA (*interrompendolo*):

Oh! io non l'ho detto per questo, nè pretendo...

RENATACCIO (*in disparte*).

Oh, no, no!

ERASTO (*dandole il suo anello*).

Questo ti piacerà? prendilo in luogo di quello che ti doveva comprare.

MARINETTA.

Ah! signore, voi burlate!.. io mi vergognerei a prenderlo.

RENATACCIO.

Povera vergognosa! Prendilo senza tante cerimonie. Sono i matti che ricusano ciò che loro si dà.

MARINETTA.

Via, lo terrò per avere una vostra memoria.

ERASTO.

Ma dimmi intanto, quando potrò io ringraziare come vorrei la mia cara Lucilla? (2)

MARINETTA.

Pensate a ridurre il suo signor padre a darvela per isposa...

ERASTO.

Ma e se egli mi dà una negativa? debbo io?...

MARINETTA (*interrompendolo*).

In quel caso si farà per voi tutto quello che mai si potrà. O in un modo, o nell'altro Lucilla deve essere vostra. Dal vostro canto voi ingegnatevi quanto potete; anche noi c'ingegneremo dal nostro.

ERASTO.

Addio; non sarà sera, che sapremo come la faccenda debba essere. (*Erasto rilegge basso la lettera di Lucilla*)

MARINETTA (*a Renataccio*).

E noi, cosa pensiamo dell'amor nostro? tu non me ne dici una parola!

RENATACCIO.

Fra i pari nostri quando un matrimonio si vuole, si conclude presto. Io ti voglio: mi vuoi tu?

MARINETTA.

Io sì.

RENATACCIO.

Or bene: dammi la mano, e basta.

MARINETTA.

Addio, Renataccio mio.

RENATACCIO .

Addio, mia cara Marinetta. (3)

MARINETTA .

Io ti voglio propriamente bene .

RENATACCIO .

Ed io mi sento tutto fuoco per te .³*(Marinetta parte .)*

S C E N A III.

ERASTO, RENATACCIO.

RENATACCIO .

Lodato sia il cielo! i nostri affari vanno ottimamente. Alberto non è un uomo da negarvi niente .

ERASTO .

Ecco che Valerio vien qua .

RENATACCIO .

Povero diavolo! Sapendo come va la faccenda, lo compatisco di cuore, ma di cuore assai.

SCE.

S C E N A IV.

VALERIO, E DETTI .

ERASTO

(a Valerio) .

E così, signor Valerio?

VALERIO .

E così, signor Erasto?

ERASTO .

Come vanno i vostri amori?

VALERIO .

Come vanno i vostri?

ERASTO .

Ogni giorno di bene in meglio .

VALERIO .

E così pure i miei .

ERASTO .

Per la signora Lucilla, è vero?

VALERIO .

Per lei, sì, signore .

ERASTO .

Oh! per verità, vi farò sempre giustizia. Voi siete un rarissimo esempio di costanza.

IL DISP. AMOR.

B

VALERIO.

E voi un rarissimo esempio di fermezza pei posteri.

ERASTO.

Ah! vi dirò. Io non sono troppo fatto per certi rigidi amori, i quali si contentano di una occhiata; e non ho tanta virtù io da voler fare il costante in mezzo ai cattivi trattamenti. Quando io voglio bene, per dirvela come me la sento, voglio essere corrisposto.

VALERIO.

Questa è cosa naturalissima; e anch'io penso nella stessa maniera. Quando io non fossi corrisposto, certo che non vorrei buttar via i miei pensieri, se anche si trattasse della più bella donna del mondo.

ERASTO.

Ma la signora Lucilla...

VALERIO (*interrompendolo*).

La signora Lucilla nel suo cuore mi dà quanto può mai appagare il mio amore.

ERASTO.

Voi siete dunque un uomo che si appaga con poco.

VALERIO.

Non però sì poco, come voi potreste pensare.

ERASTO.

Ma posso pur credere anch'io, senza darmi troppa aria, d'essere in grazia sua.

VALERIO.

Io non so cosa sia di voi; so che credo di tenerci io un buon posto.

ERASTO.

Signor Valerio, non vorrei che v'ingannaste.

VALERIO.

Signor Erasto, badate di non ingannarvi troppo voi.

ERASTO.

Eh! io non m'inganno, no. E se ardisi mostrarvi una certa prova del suo cuore... Ma voi andreste troppo sulle furie.

VALERIO.

E se io ardisi manifestarvi in confidenza... Io vi darei troppa pena; e voglio essere discreto.

ERASTO.

Veramente voi m'impegnate assai; e volete che contro mia voglia mortifichi la vostra presunzione. (*Gli dà una lettera*) Leggete qui.

VALERIO (*dopo avere letto da se*).

Queste sono belle parole!

ERASTO.

Ne conoscete il carattere?

VALERIO.

Sì; è di Lucilla.

ERASTO.

Ebbene! codesta vostra speranza si certa...

VALERIO (*videndo e andando via*).

Addio, signor Erasto.

SCENA V.

ERASTO, RENATACCIO.

RENATACCIO.

Quel signorino è matto. Cosa mai ha egli dunque letto da ridere così?

ERASTO.

Per verità ch'egli mi sorprende, e non arrivo a capire che razza di mistero sia qui sotto.

RENATACCIO (*vedendo venire Mascariglio*).

Ecco che vien qua il suo servitore.

ERASTO.

Lo veggo. Fingiamo un poco per farlo parlare degli amori del suo padrone.

SCENA VI.

MASCARIGLIO, E DETTI.

MASCARIGLIO (*a parte*).

No, assolutamente. Io non trovo disgrazia più grande che l'aver un padrone giovine, e innamorato cotto.

RENATACCIO.

Buon giorno!

MASCARIGLIO.

Buon giorno!

RENATACCIO.

E dove va a quest'ora Mascariglio? Cosa fa? Ritorna indietro? Va avanti? Si ferma? Com'è?

MASCARIGLIO.

Non fo nulla di tutto questo. Non ritorno indietro, perchè non sono stato in nessun luogo. Non vado avanti, perchè sono fermo; e

non mi fermo qui, perchè intendo di andarmene.

ERASTO.

Cospetto! tu pigli la cosa molto in serio. Via, Mascariglio, calmati.

MASCARIGLIO.

Oh! siete voi, signore? vi sono servo.

ERASTO.

Come? te ne vai così presto? ti fo io forse paura?

MASCARIGLIO.

No, signore. So bene che siete cortese.

ERASTO.

Dammi la mano; che tra noi non v'ha più da essere gelosia. Anzi abbiamo da diventare amici, perchè io non penso più alla signora Lucilla, e lascio il campo libero a voi.

MASCARIGLIO.

Il ciel lo voglia!

ERASTO.

Può dirlo Renataccio. Non è egli vero che mi sono già trovata un'altr' amorosa?

RENATACCIO.

Sicuro. Ed io pure ti cedo Marinetta.

MASCARIGLIO.

Eh! via, non parliamo di questo. Già noi

non siamo rivali da volere metterci le mani addosso... (*ad Erasto*) Ma, signore, è poi vero che vi siate disinnamorato, oppure intendete voi di scherzare?

ERASTO.

Ho saputo che il tuo padrone è molto avanti nelle grazie della signora Lucilla; ed io sarei ben matto, se pretendessi d' avere altrettanto.

MASCARIGLIO.

Non potevate darmi una nuova migliore. Voi ci eravate di un grande imbarazzo; e dall'altra parte vi cavate dal fresco molto prudentemente. Fate bene a sbrigarvi di una donna che non vi faceva buon viso se non per finzione. Io che sapeva come la faccenda andava, v'assicuro che v'ho compianto mille volte, vedendo come voi vi alimentavate di una vana speranza. È una offesa che si fa ai galantuomini, il burlarsi di essi. Ma come diavolo mai siete voi arrivato a scoprire questa furbia? Quando essi, il mio padrone, cioè, e Lucilla, giurarono d' essersi fedeli sino alla morte, non v'era altri che me, la notte, e due altri testimonj; e sino a questo momento essi tengono per certissimo che non ci sia al mondo anima vivente, la quale sappia che

essi sono marito e moglie, e che se la passano in perfetta contentezza.

ERASTO.

Eh! eh! che dici mai?

MASCARIGLIO.

Dico che sono attonito, e che non comprendo in nessun modo chi possa avervi detto che amandosi eglino secretamente, e ingannando sotto falso sembiante e voi e ogni altro, si sono congiunti insieme con un matrimonio secreto.

ERASTO.

Ma tu vieni a fare un impianto.

MASCARIGLIO.

Sì, signore: è vero.

ERASTO.

Ah! tu sei un furfante.

MASCARIGLIO.

Avete ragione.

ERASTO.

E questa tua impertinenza meriterebbe un fracco di legnate.

MASCARIGLIO.

Siete il padrone di darmene quante volete.

ERASTO (a Renataccio).

Ehi! Renataccio.

RENATACCIO.

Signore?

ERASTO.

Io dico che costui mi viene a far degl'impianti; e temo pur troppo che dica il vero. (a Mascariglio) Ah! tu vorresti scappare!

MASCARIGLIO.

Oi bô! io non mi muovo.

ERASTO.

Dunque la signora Lucilla è moglie?..

MASCARIGLIO (interrompendolo).

No, signore. Ho scherzato.

ERASTO.

Ah! galeotto! tu scherzavi?

MASCARIGLIO.

No, non ischerzava.

ERASTO.

Dunque è vero?

MASCARIGLIO.

No, io non dico questo.

ERASTO.

Ma cosa dici tu dunque?

MASCARIGLIO.

Oimè! Io non dico niente per paura di dir male.

ERASTO.

Parla chiaro! È vero quello che hai detto, o è la bugia?

MASCARIGLIO.

Prendetela come più vi piace. Io non sono qui per oppormi a voi.

ERASTO (*tirando fuori la spada*).

Vuoi tu parlare chiaro, o vuoi che ti sciolga io la lingua con questo ferro?

MASCARIGLIO.

Sì, via parliamo, che udirete qualche altra schiocchezza. Ma udite, signore: fatemi la grazia piuttosto di darmi quattro buone bastonate così su due piedi, e poi lasciate che me la batta senza fare altro rumore.

ERASTO.

Eh! briccone: o tu hai da morire qui, o hai da dirmi la verità.

MASCARIGLIO.

Ah! sì: la dirò. Ma guardate bene, che non ci avrete gusto.

ERASTO.

Animo, parla... E prendi ben mente a ciò che fai: se tu mi dici una sola bugia, guai a te! non la scappi.

MASCARIGLIO.

Sarà come voi volete. Rompetemi le gambe e le braccia; fate anche di peggio: ammazzatemi, se trovate falso ciò che v'ho detto.

ERASTO.

Ma questo matrimonio è poi vero?

MASCARIGLIO.

Su questo proposito la mia lingua è stata un po' troppo lunga: me ne accorgo; ma in sostanza la cosa è come dite voi. Dopo essersi veduti insieme cinque notti, servendosi appunto di voi stesso per coprire la tresca, infine si sono maritati; e fu ieri l'altro. Da quel giorno in poi la signora Lucilla fa comparire assai meno l'ardentissimo amore ch'ella porta al mio padrone, e vuole a tutti i conti, che se egli la vede farvi de' vezzi, e darvi de' contrasegni di amore, lo prenda per un effetto di gran prudenza, necessaria, dic'ella, a tenere per ora nascosta la loro pratica. Se a dispetto di quanto io vi dico e vi giuro, dubitate della mia fede, Renataccio può venir meco una notte, e stia in sentinella, che io gli farò vedere se possiamo andare liberamente in casa da lei quando ci pare e piace.

ERASTO

Ah! pezzo di briccone, levatimi d'innanzi.

MASCARIGLIO.

Oh! non dubitate: subito. È questo appunto,
che io desiderava. *(fugge via)*

SCENA VII.

ERASTO, RENATACCIO.

E così?

ERASTO.

RENATACCIO.

E così, signore! Ce l'hanno ficcata a tutti e due, se è vero tutto ciò che ne ha detto Mascariglio.

ERASTO.

Povero me! pur troppo sarà vero! Che bricconeria!... Eh! le cose che Mascariglio ha dette, combinano perfettamente tutte con quanto fece Valerio leggendo questa lettera. La trama è chiara; e questi sono artifizj che la ingrata adopera per nascondere l'amore che porta a Valerio.

SCENA VIII.

MARINETTA, E DETTI.

MARINETTA *(ad Erasto)*.

Vengo ad avvisarvi, che all'imbrunir della sera veniate in giardino, ove la mia padrona si farà vedere.

ERASTO.

E ancora hai faccia di venirmi d'avanti, donna bugiarda e traditrice? Vattene di qua, che mai più non ti vegga; e di alla tua padrona, che non mi secchi più colle sue lettere; e che questo è il conto ch'io ne faccio.

(lacerata la lettera, e parte)

SCENA IX.

MARINETTA, RENATACCIO.

MARINETTA.

Renataccio! Che diavolo è saltato in testa al tuo padrone?

RENATACCIO.

E hai cuore di domandarmelo, eh? Femmina iniqua! (4) Va, va a portar la risposta alla cara tua padroncina. Senti, dille bene a lettere di scatola, che con tutta la sua furberia non la ficca di certo nè al mio padrone, nè a me; e che se ne vada al diavolo, e vacci anche tu con lei, che state bene insieme.

(parte)

SCENA X.

MARINETTA sola ..

Povera Marinetta! Sei tu desta veramente? Mi par di sognare. Che demonio mai hanno indosso costoro? E perchè questa accoglienza a tutte le buone grazie che facciamo loro? Oh! questa è bella davvero, davvero! E che meraviglie s'hanno a fare in casa nostra per questa faccenda!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DOROTEA *vestita da uomo, sotto nome di Ascanio*, e FROSINA.

FROSINA.

Signora mia! grazie al cielo, sono donna capace di tenere in corpo un segreto.

DOROTEA.

Ma possiamo noi parlare qui liberamente? Per pietà poniam mente, che nessuno ci arrivi addosso, o che non siamo udite.

FROSINA.

Eh! qui noi siamo più sicure, che se fossimo in casa. Qui possiamo vedere da tutte le parti se ci si accosta alcuno; e possiamo dirci tutto ciò che vogliamo con piena libertà.

DOROTEA.

Oè dio! quanto peno mai a parlare!

FROSINA.

Cospetto! bisogna bene, che sia un gran segreto quello che avete da palesare!

DOROTEA .

Si, esso è grande, assai grande; e stento molto a scoprirlo anche a voi; anzi vi assicuro, che se potessi fare a meno, nè anche a voi lo direi.

FROSINA .

Questo poi, perdonatemi, è un torto che mi fate. Come diffidare di me, quando ben sapete che ho sempre avuto un vivo interessamento per le cose vostre; quando pienamente mi conoscete, giacchè mi sono allevata con voi, e so de' fatti vostri tante altre cose importanti. Chi sa! ...

DOROTEA (*intervrompendola*).

È vero. Sentite dunque. A voi è nota la secreta ragione, per la quale io mentisco sesso e famiglia. V'è noto, che io sto in quella stessa casa, nella quale passai la mia fanciullezza, ad oggetto di conservarci l'eredità, che per la morte del fanciullo Ascanio andava a cadere in altre mani. Vestita da uomo così come sono, fo credere ch'egli sia ancor vivo. Ora, poichè tutto questo v'è noto, prendo coraggio a scoprirvi i più secreti pensieri del mio cuore. Ma prima che io vada innanzi col discorso, cavatemi voi di testa un dubbio che mi

si presenta ad ogn'istante. Si potrebbe mai dare che Alberto non sapesse niente del secreto, per cui mentisco il mio sesso, e che lo fa passare per mio padre?

FROSINA .

In verità, che nè anch'io su di questo so dirvi sillaba. Codesta faccenda è sempre stata per me un enigma; e mia madre non ha saputo mai dirmi più di così. Quando morì quel ragazzetto tanto caro, a cui, prima ancor che nascesse, un ricchissimo zio aveva lasciato per testamento una eredità assai pingue, sua madre piena di paura, che il marito allora lontano montasse in tutte le furie, e se la prendesse con lei, se vedesse andare fuor di casa un patrimonio sì ampio, e che tanto bene gli accomodava; prese pensiero di tenere nascosta la cosa. Per meglio riuscir nell'intento, voi, che già eravate in casa nostra per esservi allevata, foste messa in luogo del fanciullo morto. Fu certamente col'assenso di tutti, e di vostra madre in ispecie, che la cosa si combinò; e in grazia di molti regali, ognuno che era a parte dell'arcano, promise di tenere secreto lo scambio. Da noi Alberto non lo seppe mai; e siccome sua moglie dopo averlo tenuto in petto per dodici anni, morì colta da

male improvviso che non le diede tempo di parlare, così non può averglielo manifestato. So che vive in molto buon'armonia colla famiglia dalla quale voi siete nata; ed ho saputo che le fa del bene; e credo non glielo faccia senza il suo perchè. Dall'altra parte poi dice di volervi ammogliare; e questo sarebbe un intrigo davvero: nè io so, se potesse venire in chiaro del cambio fatto senza avvedersi ancora che voi siete donna. Ma lasciamli questo affare, che porterebbe un troppo lungo discorso; veniamo al secreto che ho voglia veramente di sapere.

DOROTEA.

Sappiate dunque che l'amor non s'inganna, e che contro questa passione io non ho potuto tenermi ferma e nascosta. A dispetto degli abiti che porto, i suoi dardi hanno trovata la via di penetrare nel cuore di una debole fanciulla. In una parola: io amo.

FROSINA.

Voi amate!

DOROTEA.

Adagio, Frosina. Non fate sì presto le meraviglie: non è ancor tempo. Ho altre cose da dirvi, le quali vi faranno maravigliare di più.

FROSINA.

Cosa mai?

DOROTEA.

Io amo Valerio.

FROSINA.

In verità, che avete ragione. Egli è un degno oggetto dell'amor vostro, poichè egli è appunto della famiglia, alla quale il cambio che s'è fatto di voi, toglie la pingue eredità che le apparterebbe: e che se avesse il minimo sospetto del sesso vostro, se la vedrebbe ben presto sua. Questo, lo confesso anch'io, è motivo maggiore di maraviglia.

DOROTEA.

Ma dopo tutte queste cose ne ho un'altra ancora, che vi sorprenderà affatto; ed è, che io sono sua moglie.

FROSINA.

Oh diavolo! sua moglie!

DOROTEA.

Sì, sua moglie.

FROSINA.

Oh! per bacco, che perdo la testa.

DOROTEA.

Ma non finisce qui già tutta la faccenda.

FROSINA.

Che? V'è qualche altra cosa?

DOROTEA.

Manco male . Io sono sua moglie senza ch' egli sel pensi , e senza che abbia nessuna cognizione del vero mio essere .

FROSINA.

Oh ! per pietà finite , se no perdo il cervello . Con tutte queste cose ammassate l' una sopra l' altra voi m' avete confusa ; ed io non capisco che demonio d' intrigo sia questo .

DOROTEA.

Aseoltami , e ti spiego tutto . Valerio innamorato di mia sorella mi pareva un uomo degno dell' amor mio . Non mi poteva dar pace che venisse da lei rigettato ; e di qua cominciò in me una certa tenerezza per la sua persona . Feci di tutto perchè Lucilla non isdegnasse la conversazione di lui : disapprovai il rigore della sorella , e lo disapprovai con tanto impegno di cuore , che senza potermi poi difendere concepì per esso lui que' sentimenti ch' essa diceva di non poter avere . Egli parlava a lei , e persuadeva me ; i sospiri ch' egli gettava per vincere Lucilla , vincevano me ch' egli non cercava ; e i suoi voti non curati da quella , alla quale gl' indirizzava , erano accolti tutti con pieno effetto nell' anima mia . In questa maniera , mia cara Frosina , il mio cuer

troppo debole si diede vinto a chi non mirava ad esso , e rimase ferito , dirò così , per rimbalzo , pagando a grande usura i debiti altrui . In fine il mio amore volle manifestarsi , ma sotto altrui nome . Mi approfittai di un incontro che ebbi . Valerio una notte credette di sentirsi dire da Lucilla , ch' essa lo amava ; ed era io che gli diceva così . Seppi fingere tanto bene portamento e voce , ch' egli non si avvide dell' inganno . Per tale via , che non poteva non sommamente piacergli , io gli dissi , com' era innamorata di lui , ma che vedendo che mio padre aveva altri disegni sopra di me , io era in necessità di fingere , onde non parere ritrosa a' suoi comandi : che perciò avremmo tenuto nascosto il nostro amore ; che ci saremmo trattati soltanto la notte ; e che di giorno , per non metterci a nessun azzardo , avremmo schivato di lasciarci vedere mai da solo a solo : che io mi sarei stata sulla mia , come quando non avevamo che fare insieme ; e che nè con gesti , nè con parole , nè con lettere dal canto suo egli , come io dal mio , non si sarebbe mai fatta nessuna dimostrazione della nostra corrispondenza . Insomma , senza raccontar qui a lungo come ho condotto il filo dell' inganno , io sono venuta a capo del mio

ardito disegno; e mi sono assicurata lo sposo che v'ho indicato.

FROSINA.

In fede mia, che avete un grand'ingegno....
(*a parte*) A vederla con quell'aria sì fredda si direbbe mai, che fosse capace di tanto! (*a Dorotea*) Ma, cara, io ho paura che abbiate avuta troppa fretta. Ditemi: comunque la cosa sia andata ottimamente fin qui; credete voi, che in sul finire la storia possa continuare a star secreta?

DOROTEA.

Quando l'amore è grande davvero, non v'è cosa che lo possa frenare. Non si pensa che a soddisfarne i desideri; e purchè s'ottenga ciò che si vuole, poco si pensa al resto. Ma veniamo al punto principale. Io vi ho oggi palesato tutto, perchè voi co' vostri consigli... Ma ecco lo sposo.

SCENA II.

VALERIO, E DETTE.

VALERIO (*a Dorotea*).

Se parlate fra voi di qualche cosa secreta, o che v'incresca la mia presenza, me ne andrò subito.

DOROTEA.

No, no. Voi potete interrompere il nostro discorso, giacchè eravate voi quegli che ne formava il soggetto.

VALERIO.

Io!

DOROTEA.

Sì, voi.

VALERIO.

E come?

DOROTEA.

Io andava dicendo a Frosina, che se fossi una ragazza, il signor Valerio mi sarebbe piaciuto; e che se fossi quella, a cui egli volesse bene, sarebbe presto contento.

VALERIO .

Ci vuol poco a dire queste belle cose , quando non v'è pericolo di dover venire a' fatti . Ma , signor mio , voi sareste in un brutto imbroglio , se per caso doveste mettere a prova questo vostro complimento sì obbligante .

DOROTEA .

Io non sarei in nessun imbroglio ; e vi dico , che se fossi quella che regnasse sul cuor vostro , io vorrei che non aveste a desiderar nulla .

VALERIO .

E se fosse in vostro potere il far sì , che quella che io amo , s'inducesse a farmi vivere contento per tutto il corso de' giorni miei , cosa fareste voi ?

DOROTEA .

Potrei corrispondere poco ai vostri desideri .

VALERIO .

Ah ! questa vostra confessione non è molto obbligante .

DOROTEA .

Come ? Vorreste voi che se fossi ragazza , e innamorata di voi , venissi ad obbligarmi con una promessa di servirvi di mezzo con un'altra donna ? Io non sono capace di uno sforzo tanto penoso .

VALERIO .

Ma poichè non siete nè ragazza , nè innamorato di me ! ...

DOROTEA (*interrompendolo*) .

Quello che vi ho detto , ve l'ho detto come se fossi una ragazza ; e voi non lo dovete pigliare in altra maniera .

VALERIO .

In somma , signor Ascanio , io da voi non ho nulla da sperare quando il cielo non faccia questo gran miracolo in voi ; e finchè non diventate una ragazza , non si può far conto immaginabile del vostro affetto , nè sperare alcun soccorso .

DOROTEA .

Io sono delicato oltre ogni credere . Il minimo dubbio mi offende ; e quando si tratta d'amore , io sono sincerissimo . Non voglio , signor Valerio , obbligarmi a servirvi , se prima non sono sicuro che voi nudriate per me uneguale affetto , e la medesima strettissima amicizia ; e che se fossi una ragazza , voi non amereste altra donna più di me .

VALERIO .

Oh ! per verità , io non aveva ancora , dacchè sono al mondo , udita cosa simile . Ma comun-

que mi arrivi nuova, io vi confesso che vi sono obbligato; e qui sul fatto vi dò parola di quanto volete.

DOROTEA.

Sinceramente?

VALERIO.

Sinceramente.

DOROTEA.

S'ella è così, io vi prometto che da qui innanzi le vostre cose mi staranno a cuore quanto le mie proprie.

VALERIO.

Va bene: e perciò cade molto in acconcio che vi manifesti un importante segreto, per cui mi sarà necessario che dalle parole passiate ai fatti.

DOROTEA.

Anch'io ho un segreto da comunicare a voi, pel quale il cuor vostro potrà adoperarsi per me.

VALERIO.

Come mai!

DOROTEA.

Io sono innamorato, e non ho coraggio di palesarmi. Voi potete molto sulla persona che io amo; e volendo, voi mi fareste felice.

VALERIO.

Spiegatevi; e tenete per certo che se la vo-

stra felicità dipende da me, voi ne siete sicurissimo.

DOROTEA.

Adagio, che voi qui promettete più di quello che vi possiate immaginare.

VALERIO.

No, no. Dite pur franco qual sia la persona, presso la quale mi debbo impiegare per voi.

DOROTEA.

Non è ancora tempo che ve lo dica. Ma sappiate per ora, che questa è una persona, colla quale voi siete strettamente congiunto.

VALERIO.

Voi mi fate rimanere incantato. Volesse il cielo, che mia sorella....

DOROTEA (*interrompendolo*).

V'ho detto che non è ancora tempo di spiegarmi.

VALERIO.

Ma perchè?

DOROTEA.

V'è la sua ragione. Voi saprete il mio segreto, quando io saprò il vostro.

VALERIO.

Ma io non posso palesarvelo senza la licenza di un'altra persona.

DOROTEA.

Bene: ottenete dunque codesta licenza; e allora spiegandoci a vicenda i nostri desideri, vedremo quale di noi due manterrà meglio la sua parola.

VALERIO.

Addio. Ne sono contento. *(parte)*

DOROTEA.

Ed io contentissimo, signor Valerio.

SCENA III.

DOROTEA, FROSINA.

FROSINA.

Egli si crede di trovare in voi un fratello capace di assisterlo.

SCENA IV.

LUCILLA, MARINETTA, E DETTE.

LUCILLA, MARINETTA.

Oh! assolutamente. Ho risoluto, non c'è altro. Voglio vendicarmi così: e se questo gli recherà affanno, tanto meglio: egli è questo appunto che io desidero.... *(a Dorotea)* Eccoli, mio caro fratello, un gran cambiamento. Ho fissato di voler amare Valerio; e dopo tanta durezza che gli ho usata, sono oggi disposta a compensarcelo.

DOROTEA.

Cosa mi dite mai, mia buona sorella? Come mai si può cambiare amoroso così a un tratto? La vostra mi pare una circostanza bene stravagante.

LUCILLA.

La vostra anzi mi sorprende con più ragione. In passato voi avevate per Valerio una premura somma. Accusavate me di capricciosa, di crudele, di cieca, d'ingiusta, di orgogliosa.

Adesso che voglio amarlo, ve ne dispiace, e vi sento parlare contro i suoi interessi.

DOROTEA.

Io abbandono gl'interessi suoi per i vostri, mia cara sorella. Io so ch'egli si è dedicato ad un'altra donna. E poi, non sarebb'egli uno sfregio umiliante per voi, così bella che siete, che voi ora cercaste lui, ed egli vi ricusasse?

LUCILLA.

Se non lo fate per altro, lasciate pure a me la cura del mio decoro; e in quanto al suo cuore, so cosa ne posso credere, giacchè abbastanza mi si spiega d'innanzi. Scopritegli pure senza timore alcuno i miei sentimenti; e se voi ricusate di farlo, sappiate che troverò io il modo di fargli sapere l'amor che ho per lui concepito. Ma che? Voi non rispondete?

DOROTEA.

Ah! sorella mia; se merito alcuna fede da voi, se sopra di voi possono niente le preghiere di un fratello, abbandonate un siffatto consiglio; e non istrappate Valerio dalle braccia di una persona, i cui interessi mi sono cari, e che ha tutta la ragione, credetemi, di ottenere la vostra pietà. Povera sciagurata! essa ama con violenza: essa ha confidato il suo amore a me solo; e nutrisce per essolui sì dolci e teneri

affetti, che potrebbero ammollire ogni più barbaro cuore. Anche voi avreste compassione del suo stato, se conosceste quanto male voi le potete fare con questo vostro amore. Ed io posso ben dire con sicurezza, mia cara sorella, che che tanto grave sarà in essa il dolore, che infallibilmente se ne morrà, quando si vegga tolto da voi il suo amante. Voi dovrete contentarvi di Erasto; egli vi conviene, e so che scambievolmente tutti e due

LUCILLA (*interrompendola*).

Basta, così caro fratello. Io non so per chi vi affaticiate: non parliam'altro di queste cose; e lasciate che io ci pensi su alcun poco.

DOROTEA.

Ah! Sorella crudele. Voi mi vedrete in disperazione, se mai fate quello che andate divisando. (*parte con Frosina*)

S C E N A V.

MARINETTA, LUCILLA.

MARINETTA.

Veramente, signora, a risolvere si fa presto; ma

LUCILLA.

Quando un cuore è offeso, non ista molto a pensare; corre a vendicarsi, e fa uso di quanto può servire ad appagare il suo sdegno. Traditore! A me fare un simile oltraggio!

MARINETTA.

Voi mi vedete tuttora fuor di me stessa. Sono propriamente sbalordita, incantata; e per quanto ci pensi su, e mi lambicchi il cervello, io non arrivo a comprendere come stia la faccenda, e perdo la testa. Non si può negare: l'ho veduto io, con questi occhi l'ho veduto. Si può mostrare più allegrezza, più trasporto di gioia per una buona nuova! E quando ha veduto la vostra lettera, per la contentezza è andato tant'oltre, che ha trattata me da cosa divina. Voltiamo carta. Gli porto un'altra imbasciata; e nessuna ragazza mai al mondo è stata trattata più oltraggiosamente. Io non capisco, che diavolo mai di cose sia succeduto in sì breve tempo da produrre mutazione siffatta.

LUCILLA.

Eh, no: calmati; non ha potuto succedere nulla da porre in pena, poichè nulla certo deve salvarlo dall'odio mio... Cosa vuoi tu andar cercando secrete ragioni di questa indegnità?

tà? Egli è un birbante, ecco la ragione che ci è. Quale scusa può egli mai avere dopo quella sgraziata lettera, che tanto mi dispiace di avergli scritta?

MARINETTA.

Voi dite la verità. Questo suo cercar lite non è che per coprire il suo tradimento. Il male sapete, signora, qual è? Il male è, che noi, signora mia, stiamo dure un poco, e poi cominciamo di bel nuovo a dare ascolto a queste razze d'impiccati, che ci vengono a dare ad intendere mari e monti, e che per ben trarci un'altra volta nella rete fanno i cascamorti. Noi ci lasciamo intenerire alle loro belle parole, e ci lasciamo far giù da gran minchione; che ci venga la rabbia; e che venga il canchero a quanti birboni d'uomini sono al mondo!

LUCILLA.

Ebbene lascia, lascia che se ne vanti, e che rida a spese nostre. Oh! per dieci, che non durerà molto il suo trionfo. Gli farò ben io vedere, che una donna ben educata se ha saputo amare, sa disprezzare ancora, quando si fa poco conto dell'amor suo.

MARINETTA.

Almeno in casi simili è di gran conforto il sa-

pere, che non c'è chi possa farci arrossire. Grazia al cielo, Marinetta ha il naso lungo; e non mi sono certo fatta infiocchiare quella sera, che se vi ricordate, signora, avevan essi voglia di chiassare e di ridere. Una qualche altra colla speranza del matrimonio avrebbe ceduto alla tentazione: ma io!... Andate, andate, non so chi vi siate, via. (5)

LUCILLA.
Eh! Tu hai voglia di ridere, ed io no. Io mi sento tanta rabbia nel cuore, che se mai quel perfido mi venisse d'innanzi, che già non lo spero, (nè credo che un tal piacere voglia darmi il cielo, che adesso mi affligge così); se, dico, mi venisse mai d'innanzi ad offerirmi in sacrificio la sua vita, a detestare a' miei piedi l'ingiuria che oggi mi ha fatta; guarda bene, Marinetta, che da questo punto io ti proibisco assolutamente di parlarmi a favor suo. All'opposto voglio che tu ti studi di mettermi sempre d'avanti agli occhi l'enormità del suo fallo; e se mai il mio cuore fosse tentato a fare qualche viltà per lui, tu, se mi vuoi bene, devi prendere la tua ciera brusca, e dire e fare tutto quello che può tener viva la mia collera.

MARINETTA.

Non dubitate, signora; lasciate pur fare a me. Corpo del diavolo, sono arrabbiata almeno almeno quanto lo possiate essere voi. E mi contento di stare senza marito in eterno, se quel traditoraccio me ne fa venir voglia... Venga, venga, se ha cuore.

SCENA VI.

ALBERTO, E DETTE.

ALBERTO (a Lucilla).
Andate in casa, e dite al signor maestro che venga qua, che ho bisogno di parlargli. Voglio un poco sentire da lui, cosa sia questo umor malinconico, a cui da alcun tempo veggio che s'è abbandonato Ascanio. Egli che lo ha sotto la sua disciplina, dovrebbe saperlo.

(Lucilla e Marinetta vanno in casa d'Alberto)

SCENA VII.

ALBERTO solo.

In che mare d'affanni e di perplessità ci getta mai un'azione cattiva! È già lungo tempo che io porto la pena del cambio che la mia troppa avarizia mi ha fatto fare: e quando osservo l'imbarazzo, in cui mi sono messo, e i mali, ai quali mi sono esposto, pagherei il sangue a non aver pensato mai a questo affare. Ora ho paura di vedere scoperta la frode, e colma di miseria e d'obbrobio la mia famiglia: ora ho paura di mille funesti accidenti, che pur troppo accader possono a codesto ragazzo che ho bisogno di conservarmi. Se mi occorre per qualche interesse di uscir di casa, temo sempre di udirmi dire al ritorno: Oh! non sapete? Non vi è stato detto? Vostro figliuolo ha la febbre: vostro figliuolo s'è scavezzata una gamba; s'è rotto un braccio. In somma non ho mai per la testa che centomila guai, uno peggiore dell'altro. Ah!..

SCENA VIII.

METAFRASTE, E DETTO.

METAFRASTE.
*M*andatum tuum curo diligenter.

ALBERTO.

Oh! signor maestro, ho voluto...

METAFRASTE (*interrompendolo*).

Maestro è detto dal latino *magis tres*, e vuol dire tre volte più grande.

ALBERTO.

V'assicuro in fede mia che non sapeva questa cosa... Ma alla buon'ora, lasciamo il latino... Dunque signor maestro...

METAFRASTE (*interrompendolo*).

Dite pur su.

ALBERTO.

Sì, voglio dire; ma non istate voi ad interrompermi. Dunque signor maestro, ed è la terza volta, sappiate che mio figliuolo mi dà molto affanno. A voi è palese che io gli vo-

glio bene, e che mi sono data per esso lui tutta la premura possibile.

METAFRASTE.

Egli è vero. *Filio non potest præferri nisi filius.*

ALBERTO.

Ma, signor maestro, per parlare insieme noi altri due, mi pare che non sia niente affatto necessario questo gergo. Io per me vi credo un gran latinista, un dottore collegiato; e riposo sulla fede di quelli che m'hanno data informazione di voi; ma nel mentre che voglio parlare con voi di un affar che mi preme, non cercate di far pompa di tutta la vostra dottrina, nè vogliate fare il pedante, e sputar sentenze come se foste in cattedra a far la lezione. Mio padre, che pur era una gran testa, non mi ha fatto imparare che pochissime cose (6) latine, le quali quantunque io le ripeta spessissimo da cinquant'anni in qua, pure mi riescono dure, come se fossero in lingua tedesca. Lasciate dunque da parte codesta vostra scienza, e parlatemi in modo che io possa capirvi.

METAFRASTE.

Benissimo.

ALBERTO.

Ora torno a mio figliuolo. Per quello che veggo, il matrimonio gli fa paura; e qualunque partito io gli proponga, trovo ch'egli si mostra freddo e renitente.

METAFARSTE

Può essere ch'egli sia dell'umore, di cui era il fratello di Marco Tullio; del che il medesimo ne faceva *sermone* ad Attico; cosa che i Greci chiamano *Atanaton*...

ALBERTO (*interrompendolo*).

Per pietà, maestro mio eterno, lasciate stare i Greci, gli Albanesi, i Dalmatini, e tutti costoro de' quali parlate: che hanno essi a fare con mio figliuolo?

METAFRASTE.

Ebbene! dunque vostro figliuolo?..

ALBERTO.

Io non so ch'egli sia secretamente innamorato. Certo ch'egli ha nell'anima qualche cosa che lo disturba; e ieri senza essere veduto da lui, io lo vidi in un angolo del bosco, ove mai non suole andare nessuno.

METAFRASTE.

Ah! voi volete dire in un luogo appartato del bosco: un luogo remoto? *Latine recessus.*

Così ha detto Virgilio: *est in secessu locus*.

ALBERTO. (*interrompendolo*).

Come diavolo può averlo detto Virgilio, che sono certo che in quel luogo solingo non vi era nessun altro che noi due?

METAFRASTE.

Eh! Io cito Virgilio come un autor famoso, di un termine più purgato di quello che adoperate voi, e non come un testimonio di quello che ieri voi avete veduto.

ALBERTO.

Ed io vi dico che non ho nessun bisogno di termine più purgato, nè di tanti autori, o testimonj; e che qui basta che io solo ne sia il testimonio.

METAFRASTE.

Sì, sì: ma poi bisogna scegliere le parole che sono adoperate dai migliori autori. *Tu vivendo bonos, scribendo sequare peritos*: è proverbio comune.

ALBERTO.

Ma che demonio siete voi? volete ascoltarvi senza rompermi il capo?

METAFRASTE.

Quintiliano è quello che dà questo precepto.

ALBERTO.

Il malanno che vi colga, ciarlone maledetto!

METAFRASTE.

E a questo proposito dice una cosa che certamente avrete gusto di udire.

ALBERTO.

Avrò gusto un diavolo che vi porti. (*a parte*) Bestiaccia che sei... Per dieci, che mi vien voglia di dargli uno schiaffo sul viso.

METAFRASTE.

Che avete, signore, che andate in collera? Che volete voi da me?

ALBERTO.

Voglio che, quando parlo, mi ascoltiate. Ve lo ho detto già venti volte.

METAFRASTE.

Eh! sicuramente, sarete servito; se non ci vuole altro, io taccio.

ALBERTO.

Farete molto bene.

METAFRASTE.

Via: eccomi pronto ad ascoltarvi.

ALBERTO.

Tanto meglio.

METAFRASTE.

Possa morire, se apro bocca!

ALBERTO.

Il cielo vi faccia la grazia.

METAFRASTE.

Or ora non direte certo che io sia un cicalone.

ALBERTO.

Il ciel lo voglia!

METAFRASTE.

Parlate dunque quando volete.

ALBERTO.

Ecco che incomincio.

METAFRASTE.

E non temiate che io v'interrompa.

ALBERTO.

Ho inteso.

METAFRASTE.

Oh! io sono esatto più d'ogni altro.

ALBERTO.

Eh! lo credo.

METAFRASTE.

Ho promesso di non dire sillaba.

ALBERTO.

Quietatevi dunque.

METAFRASTE.

Eccomi: sono mato.

ALBERTO.

Benissimo.

METAFRASTE.

Parlate: animo! io già v'ascolto. Non vi lamenterete certo che io non taccia: vedete: non muovo lingua.

ALBERTO (a parte).

Che canaglia!

METAFRASTE.

Ma di grazia, sbrigatevi. È un anno, che sto qui ad ascoltarvi: è ben giusto poi che parli anch'io.

ALBERTO.

Dunque... oh che maledetto!

METAFRASTE (interrompendolo).

Ma che facciamo? volete che io vi stia qui ad ascoltare in eterno, e che non parli mai? O parliamo un pezzo per uno, od io me ne vado.

ALBERTO.

Io perdo la pazienza!...

METAFRASTE (interrompendolo).

E voi volete tirare innanzi? Non avete finito ancora? *Per Jovem!* io sono fuor di me (?).

ALBERTO.

Non ho già detto ancora...

METAFRASTE (*interrompendolo*).

Ancora! oh che razza di discorso! Possibile, che non vi sia modo di farvi finire?

ALBERTO.

Ah! io mi sento crepar dalla rabbia.

METAFRASTE.

Tornate da capo!... oh che tormento! Per carità lasciate parlare anche me un pochetto. Uno sciocco che non parla, non si distingue dall' uomo savio che tace.

ALBERTO.

Oh! cospetto! che starai zitto.

(*parte*)

SCENA IX.

METAFRASTE solo, il quale
non s' avvede che Alberto sia partito.

E perciò cade a proposito quella sentenza del filosofo, che dice: *parla se vuoi che ti conosca*. Io se perdo la libertà di parlare, non mi curo più di perdere l' essenza umana.

e di diventare una bestia. Lo preveggo pur troppo: avrò per otto giorni un continuo mal di testa. Oh! che il diavolo si porti quanti ciarloni sono al mondo. Ma che! se gli uomini dotti non si ascoltano; se sono costretti ad avere sempre chiusa la bocca, bisognerà che tutto vada a rovescio; e che da qui innanzi le galline mangin le volpi; che i fanciulli insegnino ai vecchi; che gli agnelletti diano la caccia ai lupi; che lo sciocco faccia le leggi; che vadano alla guerra le donne; che i rei facciano il processo ai giudici; che gli scolari diano le sardelle al maestro; che l' ammalato porga la medicina al sano; che la timida lepre...

SCENA X.

ALBERTO, E DETTO.

(*Alberto ricomparisce, e suona alle orecchie di Metafraste un campanaccio. Metafraste si mette a fuggire*).

METAFRASTE (*correndo via*).

Misericordia! aiuto! aiuto!

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MASCARIGLIO *solo*.

Alle volte il cielo favorisce un'impresa temeraria; e ognuno s'ingegna di uscire alla meglio da un cattivo passo. Io ho ciarlato troppo, lo conosco, e sono stato imprudentissimo. Per rimediare a tutto, ho preso l'espediente di raccontare la faccenda com'ella sta al nostro vecchio padrone. Suo figliuolo che mi dà tanta pena, è una testa sventata; e l'altro strepita come un demonio per quello che gli ho detto. Guardati, Mascariglio: ti vuol cader sugli stracci una gran tempesta. Ah! innanzi che gli monti la bile, chi sa che non nasca qualche accidente che ne aiuti! E poi, i vecchi potranno accomodarsi insieme, e questo è appunto quello che sono dietro a tentare io. Dunque per non perdere tempo, vado dal signor Alberto da parte di Polidoro.

(*batte alla porta di Alberto*)

SCENA II.

ALBERTO, E DETTO.

ALBERTO (*per di dentro*).
Chi batte?

MASCARIGLIO .

Amici .

ALBERTO (*che apre*).
Oh ! oh ! chi ti conduce in queste parti , Ma-
scariglio ?

MASCARIGLIO .

Vengo , signor Alberto , a darle il buon gior-
no .

ALBERTO .

Oh figliuolo caro ! tu ti prendi troppo inco-
modo . Buon giorno , sai ! te l'auguro anch'io
di tutto cuore . (*serra l'uscio*)

MASCARIGLIO (*a parte*).
La risposta è molto sbrigativa ! Oh che uomo
duro ! (*torna a battere*)

ALBERTO (*che riapre
l'uscio*).
E che hai d'altro ?

MA

MASCARIGLIO .

Ma , signore , voi non avete udito ...

ALBERTO .

E non m'hai già dato il buon giorno ?

MASCARIGLIO .

Sì , signore .

ALBERTO .

Ebbene , ed io ti rispondo : buon giorno anche
a te . (*vuole rientrare in casa*)

MASCARIGLIO (*trattenen-
dolo*).

Sì , signore , vi dico : ma io vengo qua a sa-
lutarvi anche a nome del signor Polidoro mio
padrone .

ALBERTO .

Ah ! questo è un altro paio di maniche . Il
tuo padrone ti ha dato ordine di venire a sa-
lutarmi ?

MASCARIGLIO .

Sì , signore .

ALBERTO .

Gli sono molto obbligato . Va , e digli che
anche io lo saluto , e che gli auguro ogni be-
ne . (*rientra in casa*)

MASCARIGLIO (*a parte*).

Quest' uomo , per quello che io veggio , è ne-
mico mortale de' complimenti . (*ad Alberto* ,

IL DISP. AMOR.

E

batrendo di bel nuovo all'uscio) Illustrissimo! io non ho già terminato il suo complimento, sapete. Egli vorrebbe pregarvi caldamente di una grazia.

ALBERTO (*che apre di nuovo*).

Bene, bene, quando vorrà, sono sempre a sua disposizione. (*vuol rientrare*).

MASCARIGLIO (*fermandolo*).

Ma di grazia aspettate e soffrite d'udir due parole, che già mi sbrigo presto. Il mio padrone desidera di parlare un momento con voi di un affare che molto preme; e verrà qui egli stesso.

ALBERTO.

E che affare è questo mai, per cui ha egli bisogno di parlarmi?

MASCARIGLIO.

Sappiate, signore, che questo è un gran segreto, scoperto da lui or ora; e che assolutamente deve premere a tutti e due voi altri assai, assai. Ecco quello che io aveva ordine di dirvi. (*parte*)

SCENA III.

ALBERTO *solo*.

Giusto cielo! che sarà mai? Io mi sento tremar tutto. Noi ci conosciamo appena. Certo che una gran tempesta viene a scoppiarmi addosso, e mandare in fumo tutti i miei disegni. E questo segreto, di che mi si vuole parlare? Ah! questo è quello che mi mette paura più di tutto il resto. Qualcheduno per avidità di guadagno m'ha tradito. Misero me! eccomi pien d'infamia per fin che io campo. Il mio inganno è scoperto. Ah! è pur troppo vero: presto, o tardi il vero esce alla luce. Quanto avrei fatto meglio a dar mente ad una giusta paura che tante volte mi suggeriva di restituire a Polidoro la roba che è sua, e togliermi così la vergogna di dosso, che dovrò portare in eterno! In questo modo avrei prevenuto tutti i rumori; e la faccenda si sarebbe aggiustata amichevolmente. Ma, ohimè! non c'è più tempo; non si può fare più. E quel ch'è peggio, uscendo di casa mia la roba che

m'ho ritenuta per frode, pur troppo si strascinerà seco anche la maggior parte della mia.

S C E N A IV.

POLIDORO, E DETTO.

POLIDORO (*in disparte, senza vedere Alberto*).

Ammogliarsi in questa maniera, senza che se ne sia saputo nulla! Dio voglia che la cosa finisca bene! Io per me non so cosa possa nascere. Pur troppo mi fa paura lo sdegno e la ricchezza del padre di lei. Ma eccolo là solo. (*vedendo Alberto*)

ALBERTO (*in disparte*).
Oh! cielo. Viene qua Polidoro!

POLIDORO (*in disparte*).
Io tremo a parlargli.

ALBERTO (*in disparte*).
Non posso muovermi dalla paura.

POLIDORO (*in disparte*).
E come ho mai da cominciare?

ALBERTO (*in disparte*).
Cosa gli ho da dire?

POLIDORO (*in disparte*).
Mi pare in molto risentimento.

ALBERTO (*in disparte*).
Si cambia in viso.

POLIDORO.
Signor Alberto! A quella burbera ciera che avete, mi accorgo che voi sapete il motivo che mi guida a voi.

ALBERTO.
Pur troppo lo so.

POLIDORO.
Veramente la cosa è tale, che avete ragione di sorprendervi. Io certo non mi sarei aspettato mai quello che ora ho scoperto.

ALBERTO.
Io sono pieno di rossore e di confusione.

POLIDORO.
Chi non ha da condannare un'azion tale! Io certo non sono qui per iscusarne il colpevole.

ALBERTO.
Ah! il cielo perdona a chi fa male.

POLIDORO.
Sì, questo è quello, a che dovete pensar voi.

ALBERTO.

Bisogna ricordarsi de' buoni principi. (8)

POLIDORO.

Questo è vero.

ALBERTO.

Via, signor Polidoro, in nome del cielo, grazia!

POLIDORO.

Eh! son io che presentemente vengo a chiederla a voi.

ALBERTO.

Io per ottenerla mi butto a' vostri piedi. (*si getta a' piedi di Polidoro, il quale fa anche egli lo stesso con lui.*)

POLIDORO.

Ah! tocca a me, e non a voi il fare così.

ALBERTO.

Deh! abbiate qualche pietà della mia disgrazia.

POLIDORO.

Anzi dopo una tale ingiuria sono io quegli che prega.

ALBERTO.

Oh! con questa vostra bontà voi mi lacerate il cuore.

POLIDORO.

Voi con tanta umiliazione mi confondete.

ALBERTO.

Perdono! ve lo domando un'altra volta.

POLIDORO.

Ah! perdono, voi!

ALBERTO.

Questo fatto mi cagiona un dolore immenso.

POLIDORO.

Ed io ne sono mortificato all'eccesso.

ALBERTO.

Per pietà, che la cosa non si faccia pubblica!

POLIDORO.

Ah! signor Alberto, io non desidero appunto che questo.

ALBERTO.

Conserviamo il mio buon nome.

POLIDORO.

Eh! sì; io sono dispostissimo dal canto mio.

ALBERTO.

Per la roba, voi mi direte come vogliate che si faccia.

POLIDORO.

Della roba io non domando che quello che vorrete darmi voi. Io vi fo l'arbitro e il padrone di tutto, e sarò contentissimo, se sarete contento voi.

ALBERTO.

Oh ! che degno uomo ! che bontà senza pari !

POLIDORO.

Lasciate parlare così a me di voi dopo una disgrazia sì grande.

ALBERTO.

Il cielo vi prosperi sempre in tutte le cose vostre !

POLIDORO.

Il cielo vi conservi !

ALBERTO.

Abbracciamoci da buoni fratelli.

POLIDORO.

Eccomi con tutto il cuore ; e sono lietissimo vedendo che tutto sia finito così da amici.

(*si abbracciano tutti e due*)

ALBERTO.

Ringraziato sia il cielo !

POLIDORO.

Se ho a dirvi schietto , la vostra collera mi faceva paura ; e il fallo di Lucilla con mio figliuolo . . . trattandosi che voi siete un uomo pieno di ricchezze e di aderenze . . .

ALBERTO (*interrompendolo*).

E che dite voi di fallo , e di Lucilla ?

POLIDORO.

Ah ! via : non cominciamo un discorso inutile . Voglio ben credere che mio figliuolo ci abbia la sua gran colpa : anzi , se questo può darvi qualche sollievo , confesserò ch' egli solo è reo del fallo ; che vostra figliuola era una buona ragazza , piena di virtù , e che non avrebbe mai fatta cosa contraria al suo onore , se non fosse stata tentata da un seduttore maligno ; ch' egli ha subornata la sua innocenza e pudicizia ; ch' egli ha delusa la vostra vigilanza . Ma giacchè la cosa è fatta , e per la nostra amorevolezza scambievolmente ci ritroviamo aggiustati insieme ; non ricordiamo più altro , e ripariamo a tutto con un bel matrimonio .

ALBERTO (*in disparte*).

Cielo ! che equivoco aveva mai preso ; e cosa sento io ! Io passo da un' angoscia in un' altra ; e con l' animo da tante parti travagliato , io non so cosa dire ; e se parlo , dubito di confondermi .

POLIDORO.

E cosa pensate , signor Alberto ?

ALBERTO.

Ah ! niente . Fatemi il piacere di accordarmi un momento di pausa . In breve diremo su

questo proposito il resto . Mi sento tutto in un subito venir male ; ed ho bisogno di lasciarvi .
(entra in casa)

SCENA V.

POLIDORO solo .

Io gli leggo in cuore , e m' accorgo bene , che quantunque la ragione lo avesse disposto a perdonare ogni cosa , non ha però potuto tutto ad un tratto dimenticarsi l' affronto . Ha perciò voluto andarsene per non mostrarmi l' interno turbamento che sente . Io lo compatisco ; e mi sento commosso pensando al suo dolore . Con un po' di tempo si calmerà : al contrario di che il dolore si raddoppia , quanto gli si nega lo sfogo . Ma ecco qua questo sconsigliato di mio figliuolo , che è cagione di tutto .

SCENA VI.

VALERIO, E DETTO .

POLIDORO .

Bravo quel giovine ! così i vostri bei portamenti faranno che vostro padre non abbia un momento di pace . È vero ? Ogni giorno si ha da udire una qualche vostra prodezza ; e non mi ha da capitare mai alle orecchie altra cosa .

VALERIO .

E cosa fo io ogni giorno di tanto male , e che v' abbia da far andare in collera ?

POLIDORO .

Eh sì , io sono un uomo stravagante e bisbetico . Guardate ! andare ad accusare un ragazzo tanto savio e quieto ! Poveretto ! egli vive da romito : sta in casa dalla mattina alla sera . Dire , che sconvolge l' ordine della natura , e che fa di notte giorno ! . . Oh ! questa è un' impostura . Dire , ch' egli in venti occasioni non ha avuto nessun riguardo nè per suo padre , nè per la famiglia ! . . Oh ! questa

76 IL DISPETTO AMOROSO

è una falsità orrenda . Dire , che di fresco egli è andato ad ammogliarsi clandestinamente colla figliuola del signor Alberto senza aver paura nessuna delle conseguenze che ne possono nascere ! .. Oh ! si prende in cambio . Povera creatura innocente ! egli non sa nemmeno cosa ciò voglia dire ... Ah ! pezzo di furfante : possibile , che non ti abbia avuto dal cielo che per mio flagello ! Possibile , che non t' abbi a ravvedere una volta ; e che prima di morire , io non abbia da vederti far giudizio ?

(parte)

SCENA VII.

VALERIO solo .

Donde diavolo mai può venire questo colpo ? Io in mezzo alla confusione , nella quale sono , non so pensare che a Mascariglio . Costui è una faccia tosta da non confessare sì facilmente la cosa . Bisognerà andar con astuzia , e contenere un poco la bile .

SCENA VIII.

MASCARIGLIO, E DETTO .

VALERIO .

Mascariglio ! senti : mio padre , che ho veduto qui un momento fa , è a cognizione di tutta la faccenda .

MASCARIGLIO .

Davvero ?

VALERIO .

Certissimamente .

MASCARIGLIO .

Come diavolo mai può egli averla saputa ?

VALERIO .

Io non so cosa pensarmi . Ti dirò per altro , che n'è venuta una cosa , la quale mi ha colmato di allegrezza . Non mi ha detto la minima parola spiacente . Egli scusa il mio fallo ; ed è contento della mia scelta . Vorrei sapere chi sia mai stato quella brava persona che ha potuto disporlo così . Non ti posso esprimere quanto io ne sia contento .

MASCARIGLIO.

E che direste voi, signor Valerio, se fossi stato io quello che v'ha procurato questa buona avventura?

VALERIO.

Ah! ah! tu vorresti darmela ad intendere?

MASCARIGLIO.

Ed io vi dico che sono stato io: io l'ho detto al padrone; ed io l'ho co' miei bei discorsi ridotto come voi l'avete trovato.

VALERIO.

Non ischerzare, ve', Mascariglio. Parli tu davvero?

MASCARIGLIO.

Che il diavolo mi porti, se scherzo; e se la cosa non è come io ve la dico.

VALERIO (mettendo mano alla spada).

E che il diavolo porti via me, se ora non ti do la paga che meriti.

MASCARIGLIO.

Ah! signore, cosa avete mai? Così si salta addosso alla gente?

VALERIO.

Pezzo di briccone! è questa la fedeltà che mi avevi promessa? Se io non fingeva come ho fatto, avresti tu confessato mai questa bel-

la faccenda? Assassino! la tua linguaccia, che non puoi tenere fra denti mai, ecco la bella cosa che ha fatto! Irritare mio padre, il quale sicuramente mi ruina per sempre... Ma sì, hai da morire assolutamente...

MASCARIGLIO.

Adagio.... Io non mi sento per ora in caso di fare questo lavoro. Fate così, signor Valerio; state a vedere che esito avrà questa faccenda. Se ho palesato il matrimonio, che voi tanto mal volentieri tenevate nascosto, credetemi, ci ho avute delle ragioni assai forti. Questo è stato un colpo da gran politico; e quando vedrete il bene che da questo mio fatto vi verrà, vi dispiacerà certamente d'essere andato meco in bestia, come ora fate. Cosa volete voi lamentarvi e dolervi quando io vengo a rendere pienamente paghe le vostre brame, e quando finisce codesto stato di violenza continua, nella quale vivete?

VALERIO.

E se tutte queste tue chiacchiere non fossero che pure chimere?

MASCARIGLIO.

Oh! e non siete sempre a tempo di ammazzarmi?... Ma assicuratevi che i miei dise-

IL DISPETTO AMOROSO

gni avranno buon esito . Il cielo , signor Valerio ,
aiuta i suoi ; e voi contentissimo in fine della
mia brava condotta , sì , signore , che mi rin-
grazierete , ne sono sicuro .

VALERIO .

Ben bene . Staremo a vedere Ma e Lucil-
la ?

MASCARIGLIO (*interrompen-
dolo*) .

Alto ! che vien fuori di casa suo padre .

S C E N A IX.

ALBERTO , E DETTI .

ALBERTO (*in disparte
senza vedere nè Valerio , nè Mascariglio*) .

Più che penso alla sorpresa , in cui poc' an-
zi sono caduto , più mi ferisce quel discorso
stravagantissimo , nel quale la mia paura mi
aveva fatto prendere un sì grosso equivoco .
Come mai è questo imbroglio ? Lucilla sostie-
ne che tutto è falso ; ed essa mi ha parlato
in un tuono sì risoluto , che assolutamente
deb-

ATTO TERZO .

81

debbo abbandonare qualunque sospetto
(*A Valerio , che ora vede*) Ah ! ah ! signori-
no ! siete voi quel temerario che si burla in
questa maniera del mio onore , e che va raccon-
tando sì indegne filastrocche ?

MASCARIGLIO .

Signor Alberto , parlate con un poco più di buo-
na maniera ; e siate meno sdegnoso con vostro
genero .

ALBERTO .

Come ! mio genero ! pezzo di galeotto ! E che
sì , che sei stato tu l' autore di tutta la mac-
china , e il bell' ingegno che l' ha architetta-
ta il primo !

MASCARIGLIO .

E cosa ci trovate voi da montar sulle furie ?

ALBERTO .

Ah ! è una bella cosa , è vero , infamare mia
figliuola , e riempiere tutta una famiglia di
tanto scandalo ! Tu ci dici una bagattella !

MASCARIGLIO .

E non è qui egli dispostissimo a fare tutto
ciò che volete ?

ALBERTO .

E che ho da volere io ? Io non vorrei se non
che egli dicesse la verità . Se aveva qualche
mira sopra Lucilla , poteva farmela domanda-

IL DISP. AMOR.

F

re ; e la cosa era per se onesta e civile . Bisognava andare per le vie lecite : bisognava far capo da suo padre ; e non ricorrere ad una funzione infame che offende gravemente la riputazione di una ragazza di garbo .

MASCARIGLIO .

Ma che ! La signora Lucilla non è già sposa del mio padrone ?

ALBERTO .

No , faccia da ladro ; no ; e non lo sarà in eterno .

MASCARIGLIO .

Piano , piano , signor Alberto E se fosse vero poi quello che vi dico io , approvereste voi questo matrimonio secreto ?

ALBERTO .

E se quello che tu dici , è falso , vorresti tu avere rotte le gambe e le braccia ?

VALERIO .

Signor Alberto , è cosa facile il farvi vedere che Mascariglio dice la verità .

ALBERTO .

Oh cospetto ! ecco anche quest'altro , degno padrone di un sì degno servitore . . . Voi siete mentitori sfacciati !

MASCARIGLIO .

Ma , signor Valerio , io vi assicuro da uomo di

onore , che la cosa è tal quale io ve la dico .

VALERIO (*ad Alberto*) .

E perchè vorreste voi , che vi dessimo ad intendere una cosa per un' altra ?

ALBERTO (*da se*) .

Costoro sono d' accordo come i ladri sulla fiera .

MASCARIGLIO .

Ma veniamo alle prove , e senza tanti contrasti , fate venir qua la signora Lucilla ; e lasciate che parli essa .

ALBERTO .

E se poi vi smentisce tutti e due ?

MASCARIGLIO .

Non lo farà , signore : ve lo protesto io . Promettetevi , che darete il vostro assenso al loro matrimonio ; e voglio che mi mandiate in galera , se non vi confessa essa di sua bocca l' impegno che ha contratto , e l' amore che porta al mio padrone .

ALBERTO .

Bisogna sincerarsi del fatto .

(*va a battere alla sua porta*)

MASCARIGLIO (*basso a Valerio*) .

State allegro , che anderà bene tutto .

ALBERTO (*chiamando*) -
Lucilla, senti una parola.

VALERIO (*basso a Mascari-
glio*).

Ho paura.....

MASCARIGLIO.

Eh! non abbiate paura di niente.

SCENA X.

LUCILLA, E DETTI.

MASCARIGLIO (*ad Alberto*).
Signor Alberto, vi prego di tacere un momento.... (*a Lucilla*) Oh! signora, tutto cospira alla vostra felicità; e il vostro signor padre, informato dell'amor vostro, vi lascia lo sposo che vi siete scelto, e conferma il legame che avete stretto insieme. Basta solo, che sbandando tutte le inopportune vostre paure, confessiate con due parole quanto noi abbiamo detto.

LUCILLA.

E che mi vien egli a dire questo briccone sfacciato?

MASCARIGLIO (*da se*).
Va benissimo! A buon conto ho guadagnato questo bel titolo.

LUCILLA (*a Valerio*).
Sentiamo un poco, signore, che fondamento si ha per questa bella invenzione.

VALERIO.

Mia cara Lucilla. Vi domando perdono. Un servitore ha parlato: ed eccovi fatto palese contro mia voglia il nostro matrimonio.

LUCILLA.

Il nostro matrimonio!

VALERIO.

Sì, adorabile Lucilla; tutto si sa ormai; e nulla giova il nascondarlo.

LUCILLA.

Come? innamorata dunque di voi, io sono divenuta vostra sposa?

VALERIO.

Questo è un bene che mi debbe suscitare contro mille gelosi. Ma questo bene io lo riconosco non tanto dall'innamoramento vostro, quanto dalla bontà della vostra bell'anima. So che avete ragione di dolervene: voi volevate che la cosa stesse nascosta; ed io ho fatto sempre un violentissimo sforzo tenendomi chiuso in petto il nostro segreto. Ma poi....

MASGARIGLIO (*a Lucilla*).

Si, sono stato io quello che l'ha detto. Vedete che gran male!

LUCILLA (*a Valerio*).

Ma si può egli dare un'impostura simile? E voi avete il coraggio di sostenerla anche in presenza mia, e credete di ottenermi con questo bel stratagemma? O che caro amante! o che galanteria di nuova moda! Non avendo colpito mai il mio cuore, viene a colpirmi nell'onore. Bravo davvero! e vuole poi, che mio padre mosso dalle conseguenze di questa rara invenzione paghi col mio matrimonio chi mi copre d'obbrobrio. Signor Valerio, voi non mi conoscete bene. Quando pur tutto secondasse la vostra passione; quando mio padre, il cielo, l'inclinazione mia stessa mi portassero a voi, sappiate che giustamente sdegnata di questa indegna condotta vostra, voi mi vedreste oppormi e alla mia stessa inclinazione, e al cielo, e a mio padre; e morir prima, sì, prima morire, che unirmi ad un uomo, il quale ha creduto di potermi ottenere con questa sorta di mezzi. Andate, e se donna qual sono, mi stesse bene a farmi giustizia da me, v'insegnerei io il modo di trattare.

VALERIO (*a Mascariglio*).

Io sono perduto. Come mai calmare il suo sdegno?

MASCARIGLIO.

Lasciate che le parli io..... Via, signora Lucilla, cosa serve far tante smorfie? Che cosa v'è mai venuto in testa, e perchè volete voi ostinarvi in sì crudo modo contro i desiderj del vostro cuore medesimo? Se il vostro signor padre fosse un uomo fiero, vi compatierei. Ma egli dà luogo alla ragione: egli stesso m'ha detto che quando gli confessiate sinceramente tutto, vi contenterà pienamente. Capisco che dovete avere qualche poco di vergogna a confessare d'essere innamorata; ma se avete ceduto un tantino, il rimedio è pronto; un buon matrimonio accomoda tutto. Cosa mai è quello che vi si può rinfacciare? Che siete innamorata! Ma per dieci, che questo non è un male tanto grande, quanto quello di ammazzare un galantuomo. Si sa che alcune volte siamo fragili; e che una ragazza in fin de' conti non è nè un sasso, nè un pezzo di legno. Non siete già voi la prima; e credo che non sarete nemmeno l'ultima.

LUCILLA (*ad Alberto*).

Ma, signor padre! potete voi stare ad udire

sfacciataggini di questa sorta , e non dite nulla ?

ALBERTO .

Cosa vuoi tu che io dica? Questo è un im-
paccio che mi mette fuor di me .

MASCARIGLIO (a Lucilla) .

Ma , signora mia , vi dico bene che a questa
ora poi dovrete avere confessato tutto .

LUCILLA .

Cosa debbo io dunque confessare ?

MASCARIGLIO .

Cosa ? Quello ch'è passato tra voi e il mio
padrone . Oh ! che cosa curiosa !

LUCILLA .

E cosa è passato , briccone senza vergogna ,
tra il tuo padrone e me ?

MASCARIGLIO .

Ma io credo , signora , che lo dobbiate sapere
voi un po' più di me ; e credo che la scorsa
notte sia stata per voi troppo bella , perchè
ne abbiate perduta sì presto la memoria .

LUCILLA (ad Alberto) .

Ah ! signor padre , questo poi è un soffrir
troppo da un servitore sfacciato . (essa dà
uno schiaffo a Mascariglio , e si ritira)

SCENA XI.

ALBERTO , VALERIO , MASCARIGLIO .

MASCARIGLIO .

Mi pare che mi abbia dato uno schiaffo !

ALBERTO .

Via di qua , furfante scellerato . Essa ha fatto
bene , ed io non posso che lodarcela .

MASCARIGLIO .

Ma con tutto questo possa portarmi il diavo-
lo se non è vero tutto quello che ho detto .

ALBERTO .

E con tutto questo voglio che mi si tagli una
orecchia , se tu tiri innanzi una temerità di
questa fatta .

MASCARIGLIO .

Ma , signore , volete voi due testimonj che
mi giustifichino ?

ALBERTO .

Vuoi tu due de' miei servitori , che te ne dia-
no un fracco come meriti ?

MASCARIGLIO .

Da quanto diranno i testimonj che v'offeri-

sco, conoscerete che io merito d'esser creduto.

ALBERTO,

Sì, sì. Le loro braccia faranno egregiamente quello che non possono fare le mie.

MASCARIGLIO.

Ed io vi dico che Lucilla parla e fa così per pura vergogna.

ALBERTO.

Ed io ti dico che mi renderai ragione di tutte queste tue ribalderie.

MASCARIGLIO.

Conoscete voi quel bravo e grasso notaio che si chiama Ormino?

ALBERTO.

Conosci tu Carpigna, il boia della città?

MASCARIGLIO.

E Simone, quel sartore che tempo fa era in tanta riputazione?

ALBERTO.

E la forca piantata in mezzo al mercato?

MASCARIGLIO.

Voi sentirete ch'essi vi confermeranno il matrimonio di vostra figliuola.

ALBERTO.

E tu vedrai, come l'uno e l'altra ti acconceranno come va.

MASCARIGLIO.

Codeste due persone che vi ho nominate, sono state testimonj dell'impegno.

ALBERTO.

Sì, sì, saranno quelli che presto faranno le mie vendette.

MASCARIGLIO.

E con questi occhi, vedete; con questi occhi li ho veduti promettersi scambievolmente.

ALBERTO.

E con questi occhi anch'io ti vedrò dare dei calci all'aria.

MASCARIGLIO.

Per contrassegno la signora Lucilla aveva un velo nero.

ALBERTO.

E il tuo muso per contrassegno ce lo mostra chiaro.

MASCARIGLIO.

O che vecchio testardo!

ALBERTO.

O che briccone da forca! Va, ringrazia la mia età, la quale non mi dà forza bastante per gastigarti qui sul fatto dell'ingiuria che mi fai. Ma sta pur sicuro, che me la pagherai. Te ne do la mia parola. *(entra in casa)*

S C E N A XII.

VALERIO, MASCARIGLIO.

VALERIO.

Ebbene, dov'è, signor Mascariglio, il buon effetto, di cui ella si vantava tanto?

MASCARIGLIO. (*interrompendolo*).

Eh! intendo in aria ciò che volete dirmi. Tutto congiura contro di me... Bastonate, forza: ecco quello che da ogni parte mi si promette. Ma ho pensato a ciò che debbo fare in mezzo a tanti travagli per non avere a soffrire più oltre. Voglio andare a precipitarmi giù di una rupe, seppure in mezzo alla mia disperazione mi riuscirà di ritrovarne una alta quanto desidero. Addio, signore.

VALERIO.

No, no. Non c'è bisogno che tu ti discosti di qui. Se ti hai da ammazzare, voglio che ti ammazzi sotto i miei occhi.

MASCARIGLIO.

Eh! perdonatemi, signore. Io non sarei buono

di morire, se qualcuno mi stesse a vedere, e così non potrei effettuare la mia risoluzione.

VALERIO.

Vieni dietro a me, traditore, animo; e ti farò vedere io, pieno come sono d'amore e di rabbia, se qui c'è da scherzare. (*parte*)

S C E N A XIII.

MASCARIGLIO *solo*.

Povero Mascariglio! A quanti guai se' tu esposto oggi per colpa delle altrui imprudenze!

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.**DOROTEA, FROSINA.****FROSINA.**

Il caso è veramente strano!

DOROTEA.

Ah! cara Frosina; la sorte assolutamente congiura alla mia ruina. E questa è una faccenda che per certo non si ferma ov'è presentemente. Hanno da succedere altre cose. Lucilla e Valerio sorpresi dalla novità di un tale mistero, vorranno scoprire il vero; ed ecco allora abortiti tutti i miei disegni. Perciocchè o abbia Alberto parte allo stratagemma, o sia in inganno anch'egli come ogni altro; se arriva mai che io sia scoperta per quella che sono, la roba di cui si è fatto più ricco di quello che fosse prima, va fuori di casa sua; e in tale caso figurati se potrà egli soffrirmi più! Certissimamente che perdendo egli l'interesse, per cui oggi gli premo, mi abbandonerà;

ed io ritornerò ad essere una povera creatura com'era quando nacqui. Addio tenerezza che ora dimostra per me! E qualunque affetto in grazia della mia astuzia abbia per me concepito il mio amante, pensi tu, che voglia avere per isposa una ragazza senza dote e senza parentado?

FROSINA.

Certo che voi ragionate giusto. Ma bisognava pensare così un poco prima; e chi v'ha ritenuta dal farlo? Non era già necessario d'essere una maga per vedere fin da principio in questo fatto tutto quello che ci vedete presentemente. La cosa parlava chiaro da se; e appena voi mi avete confidato l'affare, io ho preveduto che non poteva avere un fine migliore.

DOROTEA.

Ma intanto cosa debbo io fare? Io non so a quale parte volgermi: tanto mi trovo confusa. Mettetevi un poco ne' miei piedi, e datemi un consiglio.

FROSINA.

Tocca piuttosto a voi. Mettetevi bene col pensiero nella situazione in cui vi trovate; fate conto che ci sia io, e datemi quel consiglio che in questa disgrazia credete opportuno. Ec-

co che io sono presentemente voi; e voi siete me. Animo, Frosina, consigliatemi. Nell'imbarazzo in cui mi veggio, che rimedio trovarci! Ditelo di grazia.

DOROTEA.

Ah! non ischerzate per pietà! Vedermi in sì lagrimevole stato, e ridere, egli è un non avere per me cuore di sorte.

FROSINA.

Sentite, cara, e vi parlo sul serio: io sento il vostro affanno al pari di voi; nè so dirvi cosa non fossi capace di fare per liberarvene. Ma cosa posso fare io mai? Io non so trovar modo, onde condurre la faccenda a seconda dell'amor vostro.

DOROTEA.

Bisognerà dunque che io muoia, se non trovo un aiuto.

FROSINA,

Ah! per questo poi c'è sempre tempo. La morte è un rimedio che s'ha quante volte si vuole, ed io credo che abbiamo a servircene più tardi che sia possibile.

DOROTEA.

No, Frosina, no. Io cado sicurissimamente in disperazione, se non vi basta l'animo di darmi un consiglio che mi liberi dal precipizio che ho sotto i piedi.

FRO-

FROSINA.

Sapete che idea mi viene in testa? Bisogna che io vada a veder là... Ma viene Erasto, il quale potrebbe interromperci. Potremo parlarne cammin facendo. Andiamcene via.

(parte con Dorotea)

SCENA II.

ERASTO, RENATACCIO.

ERASTO.

E t'ha anche scacciato?

RENATACCIO.

Mai non fu al mondo imbasciatore meno ascoltato di me. Appena ho voluto dirle il desiderio che avevate di parlarle un momento, che essa con grande sussiegno m'ha risposto: *vattene alla matora; che io fo caso di lui, come di te. Digli che badi a se.* E con questa bella frase mi ha voltato le spalle andando pe' fatti suoi. E anche Marinetta ha fatto lo stesso. Costei con un muso arrabbiato sputando un: *lasciateci in pace, bel fante di coppe*, mi ha piantato colà come la sua padrona; e così siamo tutti e due del pari.

IL DISP. AMOR.

G

ERASTO.

Ingrata! Con tanta fierezza tratta un uomo che con tutti i più giusti motivi d'essere risentito, pur ritorna ai primi sentimenti, e si presto? Come il primo impeto di un amore da tante verisimili combinazioni ingannato non è degno di scusa? E doveva io innamorato com'era restarmi insensibile quando mi si annunzia il trionfo di un rivale? Nessuno nel caso mio si sarebbe portato come me; nè avrebbe lasciato correre tanto ardimento. Ho io, forse tardato troppo a deporre i miei giusti sospetti? Ho forse aspettato, ch'ella mi giurasse di non avere colpa? E mentre ognuno è ancora incerto su ciò che debba credere, il mio cuore torna impaziente ad onorarla; s'ingegna di scusarsi; ed essa non sa argomentare dal mio sommo rispetto la grandezza dell'amore che le porto? Anzi invece di dar forza al mio cuore, e di porgermi soccorso contro un rivale che non cerca se non di mettermi in timore, questa donna ingrata mi abbandona interamente a' miei gelosi trasporti, e non vuole veder me, nè saper altro di lettere, o d'imbasciate che io le mandi! Ah! certo essa mi ama poco, se così leggera cosa può spegnere in lei ogni affetto. E quel suo sdegno sì facile

ad armarsi di rigore, mi scuopre abbastanza il fondo dell'anima sua, e il capitale che far debbo delle buone grazie fattemi da lei per capriccio, onde alimentare il mio amore. No, io non mi considero più per impegnato per un cuore, in cui veggo già, che poco posto mi tocca. E giacchè veggo ch'essa ha poca premura per me, voglio fare lo stesso anch'io.

RENATACCIO.

Così farò anch'io. Non ci pensiamo più; e mettiamo i nostri amori nel fascio de' malanni vecchi. Bisogna insegnare a viver a questo sesso instabile, e fargli toccar con mano, che noi abbiamo del coraggio, e che non merita le sue ingiurie se non chi le può soffrire in pace. E se noi ci conoscessimo meglio, per dieci, che le donne non andrebbero colla testa sì alta. Ma la colpa è nostra, se si danno con noi tant'aria. Vorrei essere impiccato, se mettendo in disuso il corteggiarle, e il far loro quelle smorfie, colle quali gli uomini al tempo nostro le guastano, non ci corressero esse in braccio anche più di quello che non vorremmo.

ERASTO.

Quello che più mi rincresce, si è il vedermi disprezzato. Ma ho pensato al modo di vendicarmene. M'innamorerò di un'altra.

G. 2.

RENATACCIO.

Ed io non voglio più impacciarmi con donne. Rinunzio a tutte quante; e credo di certo che voi fareste benissimo imitando il mio esempio. La donna, caro signor padrone, è una bestia difficile da conoscersi, e per sua natura sempre inclinata al mal fare; e siccome una bestia è sempre bestia, e sarà bestia in eterno, vivesse anche cento mille anni; così la donna è sempre donna, e non sarà mai altro che donna finchè il mondo sarà mondo. Qui non c'è replica. Perciò un certo greco diceva che il cervello della donna rassomiglia alla sabbia, la quale voi vedete che si muove ad ogni minimo soffiare di vento. Date mente a questo discorso che ha una forza stupenda. Siccome la testa è, dirò così, il capo del corpo, e un corpo senza capo è peggio di una bestia; se il capo non è ben d'accordo colla testa, in modo che tutto sia ordinato e disposto a compasso, ne nascono imbrogli assai brutti. Allora la parte brutale vuol comandare alla sensitiva, una tira di qua, l'altra di là; una la vuol dura, l'altra la vuole morbida; insomma ogni cosa va alla peggio. La testa della donna è come la banderuola, che si pianta in cima ai campanili, e che si volta ad ogni ven-

to; e perciò messere Aristotele spesso la paragona al mare; e per questo vedete! si vuol dire che non v'è niente di più instabile, quanto l'onda del mare. Ora per fare una comparazione, (giacchè la comparazione è appunto fatta per capire la ragione delle cose,) e noi altri persone di studio abbiamo più gusto ad usare comparazioni, che similitudini): per fare, dico io, una comparazione, se ne siete contento, siccome quando la tempesta cresce, si vede il mare andar in collera; e il vento allora fischia, e infuria, e i cavalloni dell'onde si urtano l'un l'altro con un orribile fracasso; e la barca a dispetto del timoniere va ora in cantina, ed ora in granaio; così quando una donna ha il frullo nel cervello, si vede una tempesta che pare una burrasca; che vuole suppeditare con certe .. ragioni; e allora un .. certo vento, il quale con ... certe onde di una certa razza, come un banco di sabbia ... quando ... In somma, le donne non vagliono un diavolo.

ERASTO.

Che bel discorso!

RENATACCIO.

Certo che, grazie al cielo, è bellissimo. Ma eccole, eccole, che vengono a questa volta. Oh! state duro, vedete! per pietà state duro.

ERASTO.

Eh! non aver timore.

RENATACCIO.

Ah! ho una gran paura, che quegli occhi vi tirino di bel nuovo nella rete.

S C E N A III.

LUCILLA, MARINETTA, E DETTI.

MARINETTA (*a Lucilla*).

Sì, è desso; ma non vi lasciate vincere.

LUCILLA.

Eh! non credermi tanto debole.

MARINETTA.

Ecco che viene verso noi.

ERASTO (*a Lucilla*).

No, no, signora, non crediate che io venga per parlarvi di nuovo dell'amor mio. È già finito; ed ho fermo in animo di voler guarire. Ho veduto quanto io poteva sul cuor vostro. Un sì ostinato sdegno concepito da voi per un'ombra di offesa, m'ha troppo bene provata l'indifferenza vostra: ed ora sono qui per mostrarvi che i tratti di disprezzo, più di

Ogni altra cosa sono sensibili ad un animo generoso. È vero; lo confesso: i miei occhi vedevano ne' vostri un incanto, che non hanno veduto mai negli occhi di nessun'altra donna; ed avrei preferite le catene che portava per voi, a qualunque scettro. Vi confesso che l'amor mio per voi era massimo: io viveva tutto in voi; e forse con tutti gli oltraggi che ho da voi ricevuti, stenterò molto a sciogliermi dalla mia passione. Chi sa fino a quanto tempo mi resterà viva e sanguinosa la piaga che porto in cuore, non ostante ogni mia cura per guarirne. Forse libero da un giogo a me tanto caro, dovrò risolvere di non amar più. . . . Ma pazienza: ciò non importa; e giacchè l'odio vostro è giunto a rigettare da se tante volte un cuore che l'amore a voi riconduce, questa sarà l'ultima volta, in cui mi renderò a voi importuno col parlarvi della mia fiamma da voi negletta.

LUCILLA.

Voi potete fare alla mia, o signore, la grazia bella e compiuta, e lasciare d'essearmi importuno anche questa volta.

ERASTO.

Ebbene, signora, voi sarete servita. Io dunque vi lascio, e vi lascio per sempre. E giac-

chè voi volete così, prego il cielo che mi tolga la vita, se mi verrà più voglia di parlarvi.

LUCILLA.

Tanto meglio: vi sarò obbligata.

ERASTO.

No, non abbiate paura che io manchi alla mia parola. Quand' anche io fossi debole a segno di non poter cancellare dal mio cuore la memoria di voi, tenete pure per fermo, che non avrete mai il contento di vedermi ritornare da voi.

LUCILLA.

Oh! perdereste certamente il vostro tempo.

ERASTO.

Vorrei ammazzarmi colle mie proprie mani, se fossi capace della viltà di mirarvi in volto dopo che mi avete sì indegnamente trattato.

LUCILLA.

Via, fatelo; e non vi sieno altri discorsi.

ERASTO.

Sì, sì; non vi sieno altri discorsi; e per troncare ogni ciarla superflua, e per darvi, ingrata! una prova sicura che io voglio rompere per sempre la catena che a voi mi legava, vedete, io non voglio ritenere cosa che possa rinnovare in me

una memoria che intendo di cancellare affatto. (*tira fuori di scarsella il ritratto di Lucilla*)... Ecco il ritratto vostro... È vero, che presenta mille vezzi leggiadri che vi fanno bella; ma sotto sì lusinghevoli apparenze nasconde ancora mille enormi difetti, i quali fanno vedere che non è poi quella tanto cara cosa che si crede. Ripigliatevelo. (*le dà il suo ritratto*)

RENATACCIO.

Bravo! così va fatto.

LUCILLA (*ad Erasto*).

Piglio dunque esempio da voi; ed eccovi il diamante che voi mi voleste fare accettare per forza. (*gli restituisce il suo diamante*)

MARINETTA.

Va benissimo: così mi piace.

ERASTO (*a Lucilla, tirando di scarsella un braccialetto avuto dianzi da lei, e restituendolo*).

Prendete anche questo braccialetto.

LUCILLA (*cava fuori di scarsella un sigillo da lui avuto già, e glielo restituisce*).

E voi prendete la vostr' agata che serve da sigillo.

ERASTO (*mettendo fuori una lettera di Lucilla, e leggendola*).

“ Erasto ! voi mi amate ardentemente, e volete sapere, se io corrispondo all'amor vostro. Vi rispondo che se io non amo Erasto quanto egli ama me, almeno io amo molto che egli mi ami nel modo che mi ama .

Lucilla , , .

Con queste parole mi deste a credere, che gradivate il mio attaccamento. Questa è una buglia che merita d'essere punita in questa conformità. (*lacera la lettera*)

LUCILLA (*tirando di scarsella anch'essa una lettera di Erasto, e leggendola*).

“ Non so, come debba terminare il cocente ardore che ho per voi ; nè so fino a quando io debba penare. Ma so bene, bellissima Lucilla, che l'amor mio sarà eterno.

Erasto , , .

Ecco le promesse fattemi di volermi sempre bene ! ma furono bugiarde del pari e la mano e la lettera. (*Lucilla lacera la lettera*)

RENATACCIO (*basso ad Erasto*).

Innanzi .

ERASTO (*cava di scarsella un'altra lettera*).

È vostra anche questa ? vada dunque in bocconi anch'essa. (*la lacera come la prima*)

MARINETTA (*basso a Lucilla*).

Costanza !

LUCILLA (*cava anch'essa di scarsella un'altra lettera di Erasto, e la lacera*).

Mi dispiacerebbe se ne rimanesse una sola.

RENATACCIO (*basso ad Erasto*).

Non vi lasciate vincere.

MARINETTA (*basso a Lucilla*).

State salda sino al fine.

LUCILLA (*tira fuori un'altra lettera di Erasto ; e la lacera come le altre*).

Così non mi resta più nulla.

ERASTO (*cava fuori anch'egli l'ultima lettera di Lucilla, e la lacera*).

Grazie al cielo ! così tutto è finito : e voglio poter essere estermiato, se non mantengo la mia parola !

LUCILLA .

Il cielo mi confonda, se non mantengo anche io la mia!

ERASTO .

Dunque: addio .

LUCILLA .

Padrone!

MARINETTA (*basso a Lucilla*).

Così gli sta bene .

RENATACCIO (*basso ad Erasto*).

Voi avete vinto .

MARINETTA (*basso a Lucilla*).

Andiamo: non vi fermate qui a lasciarvi vedere più a lungo .

RENATACCIO (*ad Erasto*).

Levatevi di qui: basta lo sforzo di coraggio che avete fatto .

MARINETTA (*basso a Lucilla*).

E così, cosa andate aspettando?

RENATACCIO (*ad Erasto*).

Che ci vuol altro?

ERASTO .

Ah! Lucilla, voi vi avete a pentire d'aver perduto un cuor come il mio!

LUCILLA .

Ah! ah! signor Erasto, si trova facilmente da sostituire a un cuor come il vostro .

ERASTO .

No: potete cercar dappertutto: sono certo che non ne troverete mai più uno sì affezionato a voi. Io non dico questo per intenerirvi. Avrei torto, se ci pensassi un momento. La mia sommissione la più viva non potè vincervi: siete stata voi che ha voluto che ci lasciassimo: non serve pensarvi più. Ma nessuno al mondo, no, nessuno per quanto sappia egli darvela ad intendere, vi amerà mai con tanto trasporto, quanto ne ho avuto io .

LUCILLA .

Eh! signore. Quando si ama davvero una persona, si tratta diversamente da quello che fate voi, e si ha di essa migliore opinione .

ERASTO .

Signora! quando si ama una persona si può essere gelosi; e l'apparenza può sorprendere facilmente. Ma vi dico poi inoltre, che quando si ama, non nasce il pensiero di disfarsene... e voi avete pensato così .

LUCILLA.

La pura gelosia ha più rispetto di quello che abbiate avuto voi.

ERASTO.

Sarà; ma si è assai più indulgenti per una offesa che vien dall'amore.

LUCILLA.

Ah! signor Erasto, di amore nel cuor vostro n'era una dose troppo discreta.

ERASTO.

Voi potete dir così, perchè non mi avete amato mai.

LUCILLA.

Ah! io credo che questo non v'importi molto. Credo bene che sarebbe assai meglio per me, se io... Ma abbandoniamo questi discorsi inutili. Io non dico ciò che in tale materia penso dentro di me.

ERASTO.

E perchè?

LUCILLA.

Per la ragione che già siamo disciolti l'un l'altro, onde sarebbe fuor di proposito parlarne oltre.

ERASTO.

Noi siamo disciolti!

LUCILLA.

Credo di sì. Oh bella! e non è dunque tra voi finito tutto?

ERASTO.

E voi avete cuore di dirlo con quell'aria di contentezza?

LUCILLA.

Fo quel che fate voi.

ERASTO.

Quello che fo io?

LUCILLA.

Sì, signore. È una debolezza troppo grande il mostrare alle persone, che ci dispiace assai di perderle.

ERASTO.

Ma, crudele! non siete voi che avete voluto così?

LUCILLA.

Io!... Io non ho voluto niente. Siete stato voi.

ERASTO.

Io!... Io ho creduto di farvi con ciò un gran piacere.

LUCILLA.

Ah! signor no: avete voluto soddisfare a voi stesso.

ERASTO.

Ma come mai! se il mio cuore veniva a ripigliare le sue primiere catene; se quantunque offeso, veniva a domandare perdono!

LUCILLA.

Via, non dite altro. Pur troppo mi sento debole; ed ho paura di accordarvi troppo presto quel che chiedete.

ERASTO.

Ah! cara Lucilla! non sarete no troppo sollecita a concedermi quello che chieggo; nè io per questa paura vostra sarò meno insistente a chiedervelo. Piegatevi, mia Lucilla. Questo amore è troppo bello per non essere eterno. Ecco, io vi domando perdono: questo mi darà la vita; non me lo accorderete voi?

LUCILLA.

Conducetemi in casa.

(entra in casa con Erasto)

SCE-

SCENA IV.

MARINETTA, RENATACCIO.

MARINETTA (*in disparte*).

Oh che donna vile!

RENATACCIO (*in disparte*).

Oh che poltrone!

MARINETTA (*in disparte*).

Ne ho propriamente dispetto; e ne arrossisco per lei.

RENATACCIO (*in disparte*).

Mi sento crepar dalla rabbia. (*a Marinetta*) Non isperar già, che io sia debole come il mio padrone.

MARINETTA.

Eh! eh! e tu non credere no che io sia così di pasta dolce.

RENATACCIO.

Oh! sì, vieni a fiutare la mia collera.

MARINETTA.

Oh, tu scambi per dieci; e non hai no tu a fare con quella gonza della mia padrona. Che bel muso da farci venir voglia! io voler bene

IL DISP. AMOR.

H

a quella figuraccia? sospirare per te? cospetto! possa tu più presto essere messo in guazzetto! ragazze mie pari?...

RENATACCIO.

Non inquietarti. Vuoi così? così sia. Prendi il tuo nastro bianco, e la tua nonpariglia: non li voglio più indosso. (*cava di scarsella un nastro avuto da lei, e lo restituisce*)

MARINETTA (*che cavasi di tasca una carta di spille avute in dono da lui, e gliele vende*).

E tu, per mostrarti che non ti curo per nulla, prenditi le tue cinquanta spille di Parigi, che mi desti ieri con tanto rumore.

RENATACCIO (*che cava fuori un coltellino avuto da Marinetta, e lo restituisce*).

E piglia ancora il tuo coltello. Veramente un capo raro e prezioso! ti costò sei soldi, quando me lo regalasti.

MARINETTA (*che si distacca le forbici dalla cintola, e le rende a Renataccio*).

E tu pigliati le tue forbici colla catenella di ottone.

RENATACCIO (*che tira fuori un boccone di formaggio avuto da lei, e lo restituisce*).

Oh! mi dimenticava questo pezzo di formaggio, che mi desti ieri l'altro. Tieni. Così potessi vomitarti qui il guazzetto cattivo, che per non aver altro da darmi tu mi facesti mangiare!

MARINETTA.

Mi dispiace che non ho indosso nessuna delle tue lettere; ma le abbrucerò certamente tutte quante.

RENATACCIO.

E delle tue cosa credi tu che io sia per fare?

MARINETTA.

E guardati bene di venirmi più verso a seccarmi.

RENATACCIO.

Sì, sì. Per finirla affatto bisogna romper la paglia. (*prende una festuca di paglia di riserva, e la presenta a lei*) Paglia rotta, dice il proverbio, fra galantuomini, affar finito. E non farmi, no, gli occhietti graziosi: io sono disgustato.

MARINETTA.

Eh via, Renataccio, non mi guardar di sottocchio. Pur troppo mi sento intenerire.

RENATACCIO .

Rompi , rompi . . . Ecco il modo di non disdirsi mai più . . Rompi . . Ma tu ridi eh ! bricconcella .

MARINETTA .

Rido , perchè mi fai ridere tu .

RENATACCIO .

Ti venga il fistolo con quel tuo ridere . . . Mi hai fatto andar via la collera . Orsù che ne dici ? Rompiamo , o non rompiamo ?

MARINETTA .

Eh ! pensaci tu .

RENATACCIO .

Pensaci pur tu .

MARINETTA .

No , tu ci hai da pensare .

RENATACCIO .

Tu sei contenta che io non ti voglia più bene ; mai più ?

MARINETTA .

Io ! fa ciò che ti piace .

RENATACCIO .

Farò quello che vorrai tu . Non dici così ?

MARINETTA .

Io non voglio dir niente .

RENATACCIO .

Ebbene , nemmeno io dirò niente .

MARINETTA .

Nemmen io .

RENATACCIO .

Oh ! noi faremo meglio a lasciar queste smorfie . (*le presenta la mano*) Dammi la mano : io ti perdono .

MARINETTA (*dandogli la mano*) .

Ed io ti fo grazia .

RENATACCIO .

Ah ! quando ti veggio così bella , io vado in broda .

MARINETTA .

E quando ha il suo Renataccio al fianco , Marinetta diventa matta .

Fine dell' Atto quarto .

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.MASCARIGLIO *solo.*

“ Subito che sia notte, io m'introdurrò in casa di Lucilla. Tu cammina subito, e va a preparare la lanterna cieca, e le armi occorrenti,,. All'udire queste parole del mio padrone m'è paruto proprio d'intendere una voce che mi dicesse: “ va subito a trovare un capestro per impiccarti,,. Venite qua, signor padrone, ascoltatevi, giacchè quel vostro comando m'ha sospreso in siffatta guisa, che allora non ho saputo rispondervi: voglio rispondervi adesso, e farvi rimaner proprio una statua. Giustificatevi un poco; e discorriamocela qui senza andare in collera. — Voi dunque volete andar questa notte a ritrovare la signora Lucilla eh? — Sì, Mascariglio mio. — E che pensate voi di fare? — Quello che fa un amoroso per essere contento. — Dite piuttosto quello che fa un uomo che ha perduto il cervello, il quale appunto va a mettere a

repentaglio la sua pelle senza bisogno. — Ma sai tu perchè ci debbo andare? Lucilla è in collera meco. — Ebbene! Che ci sia: tanto peggio per essa lei. — L'amor vuole che io vada a placarla. — L'amore è un pezzo di matto che non sa quello che si dica. Rispondetemi per pietà. Codesto amore ci difenderà egli da un rivale, o da un padre, o da un fratello sensibilmente sdegnati? — Oh! oh! credi tu che alcuno d'essi pensi di farci male? — Capperi! se lo penso; e soprattutto codesto rivale. — Ma senti, Mascariglio. Quello che in ogni sinistro incontro mi anima, si è, che noi andremo ben armati; e se venisse mai alcuno per fare il bravo, noi meneremo le mani. — Sì eh? Ma sappiate che questo appunto è ciò che l'umilissimo vostro servitore non si sente in caso di fare. Io menar le mani. Il ciel mi guardi! Voi non mi conoscete. Che! m'avete voi preso per un Orlando, o per un Ferrau? Quando io, che mi voglio tanto bene, penso che con due dita di una miserabile spada ficcata dentro il corpo si manda al sepolcro un uomo, resto stranissimamente scandalizzato. — Ma tu sarai armato da capo a piedi. — Tanto peggio! Sarò più imbarazzato a correre via. E poi

qual è l'armatura, la quale sia in tutte le sue parti unita sì bene, che non possa per qualche giuntura penetrare la punta di un ferro? — Oh! Mascariglio mio, non parlare in questa guisa, perchè sarai tolto per un vigliacco! — Che importa a me di ciò? A me basta di potere menar le mascelle. Io in somma, signor padrone, vi dico, che se siete voi innamorato dell'altro mondo, l'aria di questo accomoda molto bene a me. Io non ho molto appetito nè di morire, nè di farmi romper la pelle. Se volete essere matto voi, siatelo; io vi dico bene, che sarete solo.

SCENA II.

VALERIO, E DETTO.

VALERIO.
Non ho veduto mai giorno più noioso e lungo di questo. Pare che il sole siasi dimenticato di tramontare, e tanta strada gli resta ancora, che credo che non tramonti più; e che così mi farà crepare di rabbia.

MASCARIGLIO.

Oh! questa tanta fretta d'andare a pescare il malanno fra le tenebre.... V'assicuro io, signore..... E poi, sapete pure, che Lucilla non vuole a nessun patto.....

VALERIO (*interrompendolo*).

Eh! non venirmi qui a seccare colle tue filastrocche. Io sono colpito tanto dal suo sdegno, ne ho l'anima tanto afflitta, che ho già deliberato o di calmarla, o di morire. Nessun pericolo può trattenermi. Ho già deciso.

MASCARIGLIO.

Via: avete ragione. Ma il male si è, signor mio, che bisognerà introdursi in casa molto secretamente.

VALERIO.

Sicuramente!

MASCARIGLIO.

Ora io ho paura d'esservi di danno.

VALERIO.

E perchè?

MASCARIGLIO.

Perchè ho una maledetta tosse che mi fa crepare. Se questa tosse mi coglie quando sono con voi, noi siamo scoperti. (*si mette a tossire*) Ecco! vedete! ella mi viene così ad ogni momento.

VALERIO .

Ah! ah! ti passerà. Prendi un po' di sugo di liquirizia.

MASCARIGLIO .

Oh! io non credo di poter guarire sì presto. Il cielo può dirlo, se verrei volentieri in vostra compagnia; ma dall'altra parte sarei disperato, se fossi cagione che succedesse al padron mio qualche inconveniente.

S C E N A III.

SPADA-VECCHIA, E DETTI.

SPADA-VECCHIA (*a Valerio*).

Signore, ho saputo da buona parte, che Erasto è molto in furia contro di voi; e che il signor Alberto parla di far rompere le gambe e le braccia al vostro Mascariglio.

MASCARIGLIO .

A me!.... Io non entro per nulla in questo impiccio. E cosa ho io fatto da volermi rompere le gambe e le braccia? Questa è bella davvero! Sono io forse il guardiano della ca-

stità delle ragazze di questo paese, che abbia ad essere trattato in questo modo? Sono io quegli che possa loro mandar via le tentazioni; e impedir loro, che non facciano quello vien loro in mente?

VALERIO .

Via, che non saranno poi tanto cattivi. Nè il signor Erasto, per quanto sia innamorato, ci farà in pezzi con tanta facilità.

SPADA-VECCHIA .

Ma, signor Valerio, se mai poteste avere bisogno di me, il mio braccio è per voi. Sapete che io in ogni occasione sono un buon compagno.

VALERIO .

Oh! signor Spada-vecchia, vi sono ben obbligato!

SPADA-VECCHIA .

Sentite: ho un buon paio d'amici, i quali, se volete, verranno con noi; e v'assicuro, che sono capaci di tener il muso a chicchessia, e persone da fidarsene a occhi chiusi.

MASCARIGLIO .

signor padrone, dite che vengano.

VALERIO (*a Spada-vecchia*).

Voi siete troppo gentile.

SPADA-VECCHIA.

Avrebbe potuto essere con noi anche il piccolo Giletto, se non ci fosse stato tolto per una disgrazia veramente lagrimevole. Che peccato, signore! e che uomo da servizio, ch'egli era! Avrete già saputo il brutto giuoco che la giustizia gli ha fatto: poveraccio! ma egli ha fatto una morte da Cesare; nè il carnefice per rompere che gli facesse le ossa, non potè cavargli una parola di bocca.

VALERIO.

Signor Spada-vecchia! v'assicuro anch'io che un uomo di quel carattere merita d'essere compianto.... Ma rispetto all'aiuto, che mi offerite, io vi ringrazio.

SPADA-VECCHIA.

Fate ciò che vi piace. Ma, signore, vi avverto che Erasto va in traccia di voi, e che può farvi un brutto scherzo.

VALERIO.

Ed io per mostrarvi quanta paura m'abbia di lui, se mi cerca, vado ad offerirgli ciò che domanda; e andrò tosto girando per tutta la città senz'altro compagno che costui (*additando Mascariglio*).

(*Spada-vecchia parte*)

SCENA IV.

VALERIO, MASCARIGLIO.

MASCARIGLIO.

Come? voi dunque, signore, volete esporvi...? Questa è una bestialità bella e buona. Poveri noi! Vedete che siam minacciati ambedue, e che da ogni parte... (*guarda da una parte come per veder qualche cosa di lontano*).

VALERIO.

E che guardi?

MASCARIGLIO.

Mi pare di sentire da questa parte un certo odor di bastone che ammorba. Orsù, sentite, signore. Se volete dar mente ad un uomo che vi parla con prudenza, non ci ostiniamo a fermarci qui in istrada; ma andiamo a serrarci in casa.

VALERIO.

A serrarci! ah pezzo di poltrone! e tu hai coraggio di farmi questa proposizione? Va a farla ad un vigliacco par tuo. Ma finiamola; e senza tante chiacchere seguimi.

MASCARIGLIO.

Ah signore! mio caro padrone! il vivere è pure la dolce cosa! Una sola volta si muore; e si muore per sempre.

VALERIO.

Oh! se tiri avanti con queste tue ciance, io t'accoppo di bastonate.... (*vede venire Dorotea*). Vien qua Ascanio: andiamcene. Bisogna stare a vedere a qual partito vorrà appigliarsi egli. Intanto vieni meco a casa, che ci porremo in ordine per menar le mani, se occorre.

MASCARIGLIO.

Oh! io ne ho pochissima voglia.... Maledetto l'amore, e le donne che vogliono impacciarsene, e poi fare le pudiche!

(*parte con Valerio*)

SCENA V.

DOROTEA, FROSINA.

DOROTEA.

E poi vero, o sognai? Cara Frosina, fammi questa grazia; raccontami tutto appuntino.

FROSINA.

Lasciate; che vi dirò tutto esattissimamente. Si tratta di casi che, quando succedono, vengono detti e ripetuti mille volte ogni momento. Vi basti sapere che dopo quel testamento il quale per mantenere la promessa fatta lasciava erede un maschio, nasceste voi, e foste l'ultimo parto della moglie del signor Alberto, Egli avendo già da lungo tempo meditato l'inganno, secretamente prese, e fece passare per figliuol suo un fanciullo nato da Agnese venditrice di fiori, alla quale in iscambio diede voi, ch'essa consegnò da allevare a mia madre. Quel fanciullo morì dieci mesi dopo, in tempo che il signor Alberto trovavasi lontano dalla città. Sua moglie piena di paura da una parte, e dall'altra di amor materno, s'indusse ad un nuovo inganno, mettendo voi, che eravate sua figliuola, in luogo del fanciullo morto, e dando ad intendere al signor Alberto, che eravate morta voi. Ed ecco aperto un secreto de' casi vostri tenuto celato fino ad ora dalla vostra madre supposta. Essa adduce del suo fatto alcune ragioni; e forse ne ha anche delle altre, le quali sono a lei tutto affatto particolari. Ora poi veggo che l'esservi trovate insieme, cosa che prima io non valu-

tava molto, ha giovato al vostro amore più di quel che fosse da credersi. Ignazia confessa già, che voi non siete sua figliuola; e rendendosi necessario per altre vostre faccende il palesare il secreto, noi due ne abbiamo informato vostro padre, confermando ogni cosa con un biglietto scritto di pugno di vostra madre stessa. Anzi siamo andate più oltre, ed assistite dalla buona fortuna abbiamo accomodato sì bene le cose prima col signor Alberto, e poi col signor Polidoro, raccontando loro tutto il secreto, che ci è riuscito a poco a poco e colle buone maniere di raddolcirne l'animo e di ridurlo ad uniformarsi alle circostanze. Ora egli mostra per voi tanta tenerezza; quanta ne mostra vostro padre, ed è dispostissimo ad acconsentire alle nozze che voi bramate.

DOROTEA.

Frosina mia! Che buona muova che voi mi date! Come potrò mai contribuire a tutti gli obbliganti pensieri che vi pigliate per me?

FROSINA.

Lasciate i complimenti da parte. Sentite, quel buon vecchio ha voglia di ridere, e ci ha proibito che per ora mettiamo a parte del fatto suo figliuolo.

SCE-

SCENA VI.

POLIDORO, E DETTE.

POLIDORO (a Dorotea).

Venite qua, figliuola mia; che ora posso chiamarvi con questo nome. Ho saputo il secreto che nascondevasi sotto codesti abiti. Voi avete fatto una cosa, la quale comunque possa riguardarsi come troppo ardita, pure fa vedere in voi tanto spirito e tanta gentilezza, che sono il primo a scusarvi; e reputo ben felice mio figliuolo quando verrà a sapere quale sia l'oggetto de' suoi teneri sentimenti. Voi valete un tesoro: ve lo dico io.... (Vede venire Valerio) Ma eccolo qua. Divertiamoci un poco.. Andate a far venir qua tutti i vostri di casa.

DOROTEA.

Sarà mio primo complimento l'ubbidirvi.

(parte con Frosina)

SCENA VII.

VALERIO, MASCARIGLIO, POLIDORO.

MASCARIGLIO (*a Valerio*).
Molte volte il cielo ci fa sapere le disgrazie prima che succedano. Io questa notte mi sono sognato delle perle sfilate, e degli uovi ammaccati. Questo sogno mi mette in affanno.

VALERIO.

Eh! via, poltronaccio!

POLIDORO.

Valerio, ti si apparecchia un combattimento, in cui avrai bisogno di tutto il tuo valore. Avrai a fare con un nimico potente assai.

MASCARIGLIO.

E non si trova nessuno, che si muova per impedire che questa gente si ammazzi? Io li lascio far quanto vogliono. Ma se mai succede che perdiate vostro figliuolo, ricordatevi di non venire a darne la colpa a me.

POLIDORO.

No, no. Anzi sono io, che lo animo a fare qui, ove siamo, quanto gli conviene.

MASCARIGLIO.

Oh che padre snaturato!

VALERIO (*a Polidoro*).

Signor padre, questo veramente è un ragionare da uomo di coraggio, e perciò cresce in me la venerazione che già vi professo. Conosco che vi ho offeso, e che sono reo d'aver fatto senza l'assenso vostro quello che ho fatto; ma qualunque sia lo sdegno che il mio fallo fa nascere in voi, la natura sempre si mostra più forte d'ogni passione; e ben conviene all'onore vostro, che non vogliate vedermi pauroso in faccia dello strepito del signor Erasto.

POLIDORO.

Sì: poc' anzi mi si facevano temere le minacce di Erasto. Ma le cose si sono cangiate; e tu sei sul punto di essere assalito, senza speranza alcuna di sottrartene, da un nemico più forte di lui.

MASCARIGLIO.

Ma non v'è caso di accomodare questa faccenda?

VALERIO (*a Polidoro*).

Io sottrarmene? Il ciel me ne liberi! . . . E chi potrà essere mai questi?

POLIDORO.

Ascanio.

VALERIO .

Ascanio!

POLIDORO .

Sì, tu lo vedrai qui a momenti .

VALERIO .

Egli, che mi aveva data la sua parola d'assistermi?

POLIDORO .

Sì, signore, è egli quello che la vuole ora con te; e che dice di volere finir la quistione con un duello nel campo, in cui l'onore vi chiama entrambi.

MASCARIGLIO .

Cospetto! questi è un gran bravo soggetto! Si vede ch'egli sa qualmente gli uomini generosi non mettono a repentaglio la vita altrui per difender la propria.

POLIDORO (a Valerio) .

Tu passi per un uomo che ha commesso non so quale inganno. E a dirti la verità, non mi pare che s'abbia torto, se se ne vuole far vendetta. Siamo restati d'accordo, Alberto ed io, che tu ne renderessi ragione ad Ascanio; ma in faccia di tutti, e senza immaginabile riguardo, anzi con tutte le formalità che in simili casi si richieggono.

VALERIO .

E Lucilla, caro signor padre, ha essa del suo cuor duro?...

POLIDORO (interrompendolo) .

Lucilla sposa Erasto, ed anch'essa ti tiene per colpevole; e per gastigarti de' tuoi ingiuriosi discorsi, vuole che le sue nozze si facciano sotto i tuoi proprj occhi.

VALERIO .

Ah! questa è una sfacciataggine che mi mette in furore. Come mai ha essa dunque perduto senno, fede, cuore, coscienza?

SCENA VIII.

ALBERTO, LUCILLA, ERASTO,
E DETTI .

ALBERTO (a Polidoro) .

Ebbene! sono all'ordine questi campioni? Il nostro è qui che viene; e il vostro, signor Polidoro? gli avete fatto animo?

VALERIO .

Sì, eccomi qui pronto, giacchè mi si vuole

pure far violenza. Se ho potuto esitar un momento, ciò è nato da un residuo di rispetto che ancor serbava, non già da timore che mi abbia di codesto braccio che mi si oppone. Ma sono tratto pei capegli, depongo ogni riguardo: sono risoluto a tutto; ed è tale e tanta la crudele perfidia che meco si usa, che il mio amore deve esserne vendicato. (*a Lucilla*) Nè crediate già che questo amore sia ancora rivolto a voi: esso si è cangiato tutto in isdegno; e quando avrò renduto pubblico il disonor vostro, le nozze infami che siete per contrarre, non mi daranno più pena. Andate pure, andate: la vostra condotta, signora, è di un carattere detestabile, e appena m'induco a prestar fede a' miei occhi. Questo si chiama un mostrarsi nimica d'ogni pudore; e ben dovrete morir di vergogna.

LUCILLA.

Questo vostro discorso mi trafiggerebbe l'anima, se io non avessi con che vendicarmene... Ecco Ascanio che viene. Saprà egli ben presto, e senza molta fatica, farvi mutar linguaggio.

SCENA ULTIMA.

DOROTEA, FROSINA, MARINETTA,
RENATACCIO, E DETTI.

VALERIO (*a Lucilla*).

Non vi giungerà, avess' egli seco una dozzina di pari suoi. Quanto mi duole di vederlo impegnato a difendere una sorella sì rea! Ma giacchè il suo errore lo spinge a volerla con me, gli darò la soddisfazione che cerca... E ve ne sarà anche per lei (*ad Erasto*), signor bravaccio mio.

ERASTO.

Veramente io prendeva parte in questo affare poc' anzi: ma poichè Ascanio s'è tolto egli l'assunto, io mi lavo le mani, e lascio fare a lui.

VALERIO.

Fate bene. La prudenza non è mai fuor di tempo. Ma ...

ERASTO (*interrompendolo*).

Eh! saprà farvi stare in cervello per tutti

VALERIO .

Colui !

POLIDORO .

Bada bene al fatto tuo , che non sai già tu che razza sia codesto Ascanio .

ALBERTO .

Eh ! si vede che non lo conosce ; ma lo potrà ben sapere fra poco .

VALERIO .

Su via dunque , che me lo faccia vedere .

MARINETTA .

Come ! qui in pubblico ?

RENATACCIO .

Oh ! io nol credo . Non istarebbe già bene .

VALERIO .

Come ! volete prendervi beffa di me ?.. Io romperò la testa a qualcuno di que' che ridono ... Orsù finiamola .

DOROTEA .

No , no . Io non sono sì feroce , come vengo supposto : e in questo caso , in cui mi conviene prendere parte per tutti , voi vedrete piuttosto la mia debolezza ; e conoscerete che il cielo , il quale dispone tutte le cose , non mi diede un cuore atto a resistervi ; e che a voi riserbò come una vittoria il porre termine ai casi del fratello di Lucilla . Ah ! sì : anziché

vantare la forza del braccio suo il misero Ascanio attende da voi la morte ; e morrà volentieri , se la sua morte può rendervi pago , dandovi per moglie in presenza di tutti colei che giustamente non può appartenere ad altri che a voi .

VALERIO .

Non è possibile , quando anche tutto il mondo dopo tanta perfidia e tanto oltraggio . . .

DOROTEA (*interrompendolo*) .

Lasciate , o Valerio , che io parli . Il cuore che si è dato a voi , non può essere incolpato di alcun delitto verso la vostra persona . Il suo amore è innocentissimo , somma è la sua costanza . Ne chiamo in testimonio l'istesso vostro genitore .

POLIDORO .

Sì , figliuol mio ; si è riso abbastanza delle tue furie ; ed è tempo di cavarti d'inganno . Quella , a cui ti sei legato colla fede di sposo , è questa qui , la quale finora si è nascosta sotto abito di uomo . Un'idea d'interesse produsse fino da' suoi teneri anni questo cambiamento , dal quale tanti e tanti sono restati ingannati . L'amore poi da poco in qua ne ha fat-

to un secondo, col quale, ingannato te, si è venuta ad unire la famiglia del signor Alberto alla nostra. (*Valerio stupefatto va guardando tutti all' intorno*) Non andar guardando qua e là; e sta attento, poichè ti parlo sul serio. Questa adunque è quella che accortamente ingannandoti ti diede ad intendere di esser Lucilla, e perciò tu le hai in mezzo alle tenebre della notte data la fede di sposo. Con tale intrigo da nessuno compreso, venne essa a seminare tante discordie fra voi. Ma giacchè ora Ascanio cede il luogo a Dorotea: bisogna togliere di mezzo ogn' inganno, e stringere con più legittimi legami il nodo contratto dianzi da voi.

ALBERTO (*a Valerio*).
Ecco il duello che doveva risarcire l'offesa fattaci, e che dalle leggi non è vietato.

POLIDORO (*a Valerio*).
Tu ti confondi a quest' avventura. Ma non ci è da pensarci sopra.

VALERIO.
Io non penso a difendermi; e se il caso mi sorprende, questa sorpresa mi fa anche piacere, e mi sento penetrato ad un tratto da meraviglia, da amore, da contentezza... (*a Dorotea*) Possibile che i miei occhi?..

ALBERTO (*interrompendolo*).

Valerio mio, quest'abito non conviene con quello che le vorreste dire. Andiamo a farlene porre un altro; e così saprete ancora le minute circostanze del fatto.

VALERIO (*a Lucilla*).
E voi, Lucilla, perdonatemi, se in questo modo ingannato...

LUCILLA (*interrompendolo*).
È cosa facile dimenticarsi di questa offesa.

ALBERTO.
Andiamo. Questi complimenti si faranno meglio in casa, dove potremo tutti farne quanti vorremo.

ERASTO.
Ma, signor Alberto, parlando così pare che non avvertiate che qui resta ancora materia a nuovi duelli. Noi due siamo ne' nostri amori pienamente contenti. Ma ci sono Mascariglio e il mio Renataccio, fra i quali si ha da decidere a chi debba toccar Marinetta; nè l'affare deve terminarsi senza spargimento di sangue.

MASCARIGLIO.
Signor no. Signor no. Il mio sangue sta

ben nel mio corpo . Che Renataccio se la pigli ; che a me non importa una maledetta . Io conosco l'umore di Marinetta , e per essere maritata non terrà ella la porta chiusa a chi voglia andare a vezzeggiarla .

MARINETTA .

Ah ! impertinente . Credi tu ch'io t'abbia a tener per galante ? Se il marito è brutto , pazienza ! si piglia come viene ; nè si guarda tanto al sottile . Ma quando s'ha da avere un galante ; oh cospetto ! s'ha da avere almeno che sia bello .

RENATACCIO .

Sentimi , Marinetta . Quando saremo diventati tutti e due una pelle sola , ti dico apertamente che non v'ha da essere galanterie , e che non voglio che tu faccia di ganimedi .

MASCARIGLIO .

Ohe ! Compare . Credi tu dunque d'avere da prendere moglie per te solo ?

RENATACCIO .

Questo s'intende . Voglio una donna che badi a se , altrimenti guai a lei .

MASCARIGLIO .

Ah ! ah ! farai come fanno gli altri , e diverrai buono . Non conosci dunque la gente di mondo ! Innanzi di pigliar moglie dicono che

assolutamente vogliono che la porta della loro casa stia chiusa ; che la moglie non treschi con nessuno ; che E poi ? e poi diventano mariti mansueti , buoni , senza fiele in corpo .

MARINETTA (a Renataccio) .

Via , sposino mio , non temere di nulla . Le parole dolci che mi si verranno a dire dal terzo e dal quarto , non caveranno un ragno dal buco ; ed io ti conterò sempre tutto .

MASCARIGLIO .

La bella usanza ! dire tutto al marito eh !

MARINETTA .

Taci lì , faccia da impiccato .

ALBERTO .

Oh ! l'ho da dire per la terza volta ? Andiam su via in casa . Colà potremo liberamente parlare quanto ci parrà e piacerà .

Fine della Commedia .

O S S E R V A Z I O N I D E L T R A D U T T O R E .

In questa traduzione, io mi sono attenuto alla lettera costantemente, eccettuato ne' casi, nei quali un tale metodo mi avrebbe obbligato ad espressioni o indecenti, o poco naturali, e chiare. L'attenersi alla lettera credo in queste traduzioni essere convenientissima cosa, perchè questa BIBLIOTECA è diretta tanto a divertire gli Amatori del Teatro, quanto a far conoscere, piucchè per traduzioni sia possibile, il genio, le maniere, l'indole, e i progressi delle nazioni e degli autori. Fatta questa dichiarazione, sembrano inutili le Note, che qua e là si potessero spargere. Tuttavolta ne ho steso alcune. Eccole.

(1) pag. 8. Ogni lingua ha i suoi idiotismi particolari, e certe forme di dire consacrate dall'uso, e perciò riguardate come

decentissime, le quali riportate letteralmente in altralingua riescono diversamente. Può dirsi lo stesso di una espressione che Moliere ha qui messa in bocca a Renataccio. Egli fa dire a questo servitore: nous étions tout-à- l'heure sur toi. Il nostro teatro non permette una tale espressione parlando ad una donna. Sono stato perciò obbligato a supplirvi.

(2) pag. 14. Gli scrupoli del nostro teatro sono assai grandi. Gli Spagnuoli possono mettere in iscena i santi, i sacerdoti, i misteri di religione; e a noi non è permesso nominare nessuna cosa che abbia allusione a codeste venerande idee. Non c'è nemmeno permesso riportare fedelmente le frasi, che pure adoperiamo tutto giorno senza riprensione alcuna. Esempio-grazia. Noi diciamo di una donna: essa è bella come un angelo; e: essa è buona come un angelo: pare un angelo: sei un angelo. Moliere lo diceva al teatro, ove erano i culti ed urbanissimi cortigiani di Luigi XIV. Perciò qui mette in bocca ad Erasto queste parole: Quand puis-je rendre grace à cet ange adorable? e parla di Lucilla. Io ho dovuto sacrificare nel-

la mia traduzione questa grazietta si conveniente nel linguaggio comico.

(3) pag. 16. Le piccole variazioni fatte qui non appartengono nè a decenza, nè a convenienza nazionale: ma bensì al buon gusto. Comunque paia permesso porre in bocca a un servitore, e ad una cameriera, amorosi l'uno dell'altro, qualche espressione caricata, quelle che qui Moliere mette in bocca a Renataccio e a Marinetta, mi sono sembrate goffe per mille titoli. Chi può soffrire in bocca di costoro le frasi: mon astre; beau tison de ma flamme: chere comete, arc-en-ciel de mon ame?

(4) pag. 30. V'è stato un tempo, in cui Moliere ha sacrificato al cattivo gusto, che di Spagna erasi insinuato in Francia nel seicento, siccome fece pure fra noi. Se ne trovano alcuni spruzzi di tratto in tratto anche nelle sue commedie, sebbene per lo più abbia egli avuta l'avvertenza di usarne a spese de' personaggi plebei. Io ho soppresso interamente il seguente passo, che è appunto di tale natura.

Crocodile trompeur, de qui le coeur félon
Est pire qu'un satrape, ou bien qu'un
lestrigon!

(5) pag. 30. Il fraseggio qui adoperato da Marinetta in francese è graziosissimo. Essa dice:

Quelqu'autre, sous l'espoir du matrimo-
nion,
Auroit ouvert l'oreille à la tentation;
Mais moi, nescio vos!

Io non ho potuto conservare il torno caricato, senza cadere in una inconvenienza disgustosa. Ho dunque arbitrato.

(6) pag. 54. Veggasi la nota (2). Il testo dice:

Mon pere
Ne m'a jamais rien fait apprendre que
mes heures,
Qui, depuis cinquante ans, dites journal-
lement,
Ne sont encor pour mois que du haut
Allemand.

Sarebbe stato necessario dire: mio pa-

dre . . . non mi ha fatto mai imparare che l'offizio della Madonna, il quale quantunque da cinquant'anni in qua io lo legga ogni giorno, pure per me è come se fosse in lingua tedesca. *Noi siamo puliti, e delicati più de' Parigini del secolo di Luigi XIV.*

(7) pag. 59. Per Jovem, je suis ivre! *A me non piace nè l'una, nè l'altra di queste espressioni. Ho cambiato l'ultima, giacchè doveva lasciare la prima.*

(8) pag. 70. Veggansi le note (2) e (6). *Alberto qui dice: il faut être Chrétien. Di questa natura sono altre piccole noterelle che risparmio. Sarebbe stato utile parlare dell'intreccio di questa commedia, dell'interesse, e dello sviluppo della medesima; se non che noi su questi argomenti siamo soliti a lasciar libero il campo ai Lettori, dietro a ciò che riportiamo nei Giudizi fattine in Francia.*

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avedo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor generale del Santo Offizio di Venezia nel libro intitolato: *Biblioteca Teatrale*, T. 17 M.S. non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 14 febbraio 1794.

(AGOSTIN BARBARIGO Rif.

(PAOLO BEMBO Rif.

(PIETRO ZEN Rif.

Registrato in libro a carte 390, al n. 38.

Marcantonio Sanfermo Segr.

addì 25 febbraio 1794.

Registrato a carte 185 nel libro del Magistrato degl' Illust. ed Ecc. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio M. Cossali Nod.